

**Raduno, a cinquant'anni dall'ingresso nella Scuola Militare
Nunziatella, del Corso 1952 – 1955/56**

VADE ... NOSTRUM

Libricino di ricordi, dal titolo “maccheronico”, scritto a quattro indici, da
Giuseppe Bruschetti e Mario Campagnuolo
illustrato dai disegni di
Giampaolo Di Silvio

con allegato CD di foto d'epoca raccolte e collazionate da
Emmanuele Diuccio

in occasione del Raduno per il 50° anniversario di Corso organizzato da

Mario Schettino
Roberto Solombrino
Severino Cantiello e
Vittorio Spadafora

Il disegno in copertina è di Arturo Patanè

Copia riservata a

Casa Editrice “Noi due & C. S. r. (molto) l.”

Tutti i diritti di critica sono riservati al paziente lettore.

Indice degli argomenti (mal)trattati

Pag. 3 - Prologo - **I ricordi** - Guido Gonzo

Pag. 5 - Premessa - **Nozze d'oro con “Nunziatella”** - Mario Campagnuolo

Pag. 14 - Cap. I - **Cappelloni** - Giuseppe Bruschetti e Mario Campagnuolo

Pag. 36 - Cap. II - **Cappelle** - Giuseppe Bruschetti e Mario Campagnuolo

Pag. 52 - Cap. III - **Anziani** - Giuseppe Bruschetti e Mario Campagnuolo

Pag. 66 - Cap. IV - **Anzianissimi** - Giuseppe Bruschetti

Pag. 85 - **Fine della Storia** - Mario Campagnuolo

Pag. 88 - **Per non perderci di vista** (elenco dei dati per chiamarci ogni tanto)

Pag. 89 - **Ci hanno lasciato**

I ricordi

Guido Gonzo

Ah, i ricordi che bei
perché vol dir che ti gà vissuo
vol di che ti gà avuo
robe grande de portarte drento
sia pur nel ben o nel mal.
Ah, mi, serto no me pento
dei mile pecà che go fato
e vivo pien de tuto.
De tuto quanto me xa sta dà
de tuto quanto che go amà
de tuto quanto che go fato,
magari come un mato.
Ma, porca l'oca,
posso dasseno dir
che la mia vita intensa
(ohè, che xe anca quella da vegnir!)
xe sta bela e rica.
Dei me ricordi, adesso
no podaria star senza.
Par esempio, xe un pesso
che me sovien de Napoli ...
ghero là, meso putelo, meso omo,
in un collegio stile militar,
rampegà su in sima a Pissofalcon,
na specie de caserma,
ma forse più, come el xe fato,
piuttosto un monastero.
Dalla finestra della camerata
vedevo el mar, el golfo, l'orizzonte
e facevo sogni de viaggi immaginari.
Pensavo alla morosa che, magari,
a Venessia, dolse e mata,
come che la gera,
la faceva l'amor (con un altro) in sima a un ponte.

Gaveo amissi, compagni de sventura,
tutti in divisa, tutti col kepì,
e me ricordo che la gera dura
fare al capelon: no ghe pòdeva pì.
Ma dopo le robe ... xe andà meglio.
Tanto che ncora 'desso me meravegio
de avere, in fondo, na memoria bela
de quei tre ani passai a la Nunziatela
E 'desso dove semo tutti quanti?
Quanti ani xe passà de quela volta?
Che fine galo fato el me compagno
de banco e de baldorie
de studi e de monae ...
el sarà general, tuto duro, coi guanti,
le stelete, la boria opur na svolta
xe sta nela su vita? Mi no me lagno
de la mia sorte, serto:
parò me piasaria saver le storie
de tute ste persone che xe passae
ne la mia vita de geri ...
Geri? Geri l'altro?
Vinti, trent'ani?
O forse più?
Va ben, va ben
no fare el scaltro:
i xe quaranta,
e ti le sa ben ...
Va ben va ben ...
el tempo passa,
la vita se consuma
e ti come una strassa,
ti te abbandoni ai to ricordi antichi:
tra cui che xe na roba bela,
anca dela Nunziatela
quei ani.

Formia, 16 aprile 1992

Nozze d'oro con Nunziatella

Mario Campagnuolo

1952–1959 Mia moglie Annamaria, sorella di Bruno Cesaro, ha sempre saputo che prima di Lei ho “sposato” la Nunziatella e devo dire che ha accettata la cosa con disinvoltura. Sarà per la parentela o per rassegnazione lo lascio giudicare a voi. Resta il fatto che quando incontra la fidanzata di un giovane ex allievo l'avverte che dovrà dividerlo con la Nunziatella e subito la invita a rassegnarsi o a lasciar perdere.

Dei primi anni di questa “unione” leggerete in questo libricino che, per la parte che mi compete, sostanzialmente, ripete quello che scrissi nel 1978 con l'aggiunta di qualche nota personale. Permettete che vi racconti il seguito.

A novembre del 1955 m'iscrissi all'Associazione e pensavo di trovare un posto dove incontrare gli amici di corso. Sbagliavo in pieno. L'Associazione non aveva una sede, neanche la stanzetta che ha adesso. Dopo un anno d'attesa pensai di rimediare, almeno per quanto riguardava noi compagni di corso. Profittando del fatto che la famiglia Matera stava traslocando convocai una riunione dei compagni di classe nella casa semivuota. Ricordo che per riempire le pareti vi attaccai alcune riproduzioni di quadri, che avevo incollato sul cartone e che servirono da bersaglio per la cerbottana d'Alfredo, il fratello di Giuseppe. Della goliardica riunione ricordo che, in apertura, Nigro ci fece notare che ci potevamo considerare fortunati perché Napoli aveva solo il “Maschio” Angioino mentre noi avevamo, come “maschio”, anche il “fratello Sciarretta” e che, tra lazzi e scherzi, fu deciso di prendere in fitto un locale dove potessimo incontrarci con regolarità. Ci mettemmo alla ricerca e non ricordo chi trovò un ampio sottoscala a Via Palizzi, al Vomero. Ci si arrivava facilmente con la funicolare e, a parte il fatto che non aveva finestre, era in buone condizioni. Lo prendemmo, quotandoci un tanto a testa, lo pulimmo e cominciammo a frequentarlo in tanti.

Appena l'avvocato Maffettone seppe di questa iniziativa se ne preoccupò moltissimo, ma invece di mandare anatemi ci mandò Vittorio Chef, di poco più anziano di noi, per convincerci che la nostra iniziativa era gradita all'associazione e Sabino Sernia, che divenne Presidente e Mecenate del

Circolo. L'iniziativa durò poco. Avevamo pochi soldi e molto da studiare. Il caro "Rafele", nel frattempo, era riuscito a farsi dare una stanzetta nei locali ricavati dall'abolizione del nostro splendido Parlatorio e mi convocò subito per farsi aiutare nei lavori di Segreteria. L'impatto con gli ex allievi più anziani fu sconvolgente. La differenza tra noi e loro era solo anagrafica. Avevano il nostro stesso modo di pensare e mi accorsi che ormai appartenevo ad un mondo a parte e che in quel mondo non esistevano più nemmeno le differenze tra anziani e cappelloni in quanto avevamo ormai imparato che "cappelloni" si è una sola volta nella vita. Con loro ci sono restato fino alla fine del 1959, quando morì mio padre e dovetti dedicare ogni energia per concludere al più presto gli studi.

Di quel periodo ho bellissimi ricordi. Due sopra tutti. Una trasmissione radiofonica e la commemorazione di Carlo Pisacane.

Antonio Guarino, professore di Storia del Diritto Romano e terrore degli studenti di Giurisprudenza, aveva l'hobby dei documentari radiofonici e volle farne uno sulla Nunziatella.

Fui convocato con gli altri ex allievi disponibili (tutti più anziani di me) e mi sottoposi ad una piccola intervista.

La cosa non finì così perché il Prof. Guarino trovò che la mia voce era la più "radiofonica" tra le poche registrate e perciò una sera fui "prelevato" per fare da voce conduttrice. In un appartamento del Rettifilo c'era "lo studio di registrazione". Dietro un vetro divisorio il tecnico con gli strumenti guardava, come pesci nell'acquario, me e il prof Guarino. Questi mi espose l'argomento di cui dovevo parlare e, ad un segnale, veniva registrata la mia "improvvisazione". Se non andava bene si ripeteva. Fu una bella esperienza. Mi resta il dubbio sul perché il documentario destinato alla prima rete RAI passasse alla terza, alle nove di sera, e perché subito dopo fosse trasmesso "Il lamento di Ermengarda". Non capisco proprio di che avesse a lamentarsi questa Ermengarda. A me era sembrato tutto così divertente.

Nell'estate del 1959 fu celebrato il Centenario dell'impresa di Sapri. Partimmo in pullman da Napoli. A bordo c'erano una decina di allievi in divisa, maledicenti per essere stati strappati alle vacanze, comandati dal tenente Glielmo, una decina di anziani ex allievi, un ragazzino, Franz Martinelli, che quell'anno sarebbe diventato allievo, ed io. Arrivammo a Sapri, dopo aver fatta colazione per strada. Prima di scendere dal pullman volli indossare una camicia al posto della maglia "girocollo", ma mi accorsi d'aver portato una camicia di mio padre che mi andava larga di

collo. Rimasi in “maglietta” e imbracciai per la prima volta nella mia vita il labaro dell’Associazione.

Non so se fosse l’aspetto giovanile, la maglietta che indossavo o il fatto che non ci fosse Maffettone e gli altri ex allievi mi avessero lasciato solo con questo labaro, certo è che fui “inquadrato” tra i bambini delle Scuole elementari che sventolavano bandierine per salutare la “Ministra” all’arrivo del treno, lo stesso con cui giunse a salvarmi Raffaele Maffettone. Da allora non lasciai più il suo fianco e, appena si scioglievano le righe smontavo e avvolgevo il labaro. Non fu un esordio felice, ma, a parte i noiosi discorsi, c’era un’aria di festa paesana e di gioiosa incoscienza. I nipoti di quelli che avevano massacrato Carlo Pisacane e i suoi trecento compagni fecero festa alle “targhe di bronzo” che commemoravano l’evento e celebrarono gli eroi. C’era abbastanza per apprendere come va la vita.

La sera andai a dormire con gli allievi e Franz, che mi era stato affidato, in una scuola posta proprio sul mare. E in quel mare tiepido ci tuffammo di notte per fare il bagno. Nessuno di noi aveva pensato a portare il costume da bagno.

La mattina lasciammo Sapri per andare prima a Buonabitacolo e poi a Padula, dove furono murate altre due delle tre targhe, che su incarico dell’associazione, avevo fatto incidere. Quella di Buonabitacolo è ancora lì le altre non le ho più ritrovate.

Ad ogni cerimonia si schieravano gli allievi ed io, al fianco di Maffettone, inalberavo il labaro.

Tutto si concluse nel municipio di Buonabitacolo dove ci furono gli ultimi saluti accompagnati da un enorme panino farcito di salumi e formaggi.

Appena fuori dell’abitato gli allievi chiesero una “sosta tecnica”. Per forza d’abitudine o per scherzo si disposero in riga, faccia alla strada, nel deserto della sera calante, e, tirato fuori l’attrezzo, vuotarono la vescica facendo a chi “lanciava” più lontano. Proprio allora girò la curva l’auto che riportava a Roma la “Ministra”, che, in tal modo, ricevette l’ultimo “maschio” presentat’arm.

1960-1982 Nel 1962 mi laureai e subito cominciai a lavorare. Tra i lavori che mi erano stati proposti (all’epoca si poteva scegliere) accettai quello dell’impresa in cui lavorava il genero di Maffettone. Sette anni dopo fui mandato a Crotone per costruire il Villaggio della Valtur. Chi non ha visto la Calabria in quegli anni non può immaginare il senso di “desolazione”

che si provava, ma fui fortunato. Una fredda mattina di dicembre ero alla ricerca di una fabbrica di mattoni adatta alle nostre esigenze. Mi presentai in quella che mi sembrava la più seria ed esposi il mio problema. L'impiegato che mi ascoltò ritenne che, vista l'importanza della fornitura da me richiesta, fosse opportuno incontrare il proprietario. Dopo un poco giunse in ufficio un vecchio dai capelli bianchi e dal fisico possente. Il colloquio non ebbe inizio felice. Eravamo tutti e due sospettosi e i preliminari furono lunghi e inconcludenti. Girammo con circospezione intorno al problema fin quando, saputo che io venivo da Napoli, mi raccontò che in quella città aveva passato tre anni della sua prima giovinezza, come allievo della Nunziatella. Allora, malgrado il freddo inusitato per quella latitudine e l'assenza di qualsiasi tipo di riscaldamento, il ghiaccio si sciolse di colpo: la fornitura fu decisa in un momento al prezzo più basso del mercato e poi parlammo fino all'ora di pranzo delle nostre esperienze giovanili. Da quel giorno, in quel "deserto", io trovai un padre e lui trovò il figlio maschio, che non aveva avuto. In compenso aveva quattro figlie femmine, una delle quali, alla sua morte, sopraggiunta pochi anni dopo, portò avanti la sua azienda come aveva fatto lui e, forse, meglio ancora. Di lui vi racconto solo che, l'anno seguente la nostra conoscenza, ebbe il coraggio, alla sua età, di spostare l'azienda dal centro di Crotone, dove non c'era possibilità d'espansione, in un luogo più facilmente raggiungibile, con la materia prima a portata di mano, rinnovando macchine e tecniche di lavoro.

Dopo altre trasferte, tornai a Napoli nel 1973 e ripresi contatto stabile con l'Associazione.

Pochi anni dopo, nel 1978, a venticinque anni dall'ingresso alla Scuola, organizzammo il nostro primo raduno. L'iniziativa partì, anche allora, da Mario Schettino e Roberto Solombrino ed io mi affiancai con piacere. Ci riunivamo all'Associazione per giovarci dei preziosi consigli di Raffaele Maffettone, che di raduni ne aveva visti tanti. Su di una cosa sola c'intestardimmo e volemmo fare "a testa nostra": al nostro raduno volemmo mogli e figli. Il commento del Segretario Nazionale fu drastico: "Sarà il raduno degli Ascari". Per chi non lo sapesse le truppe di "colore" del Regio Esercito portavano le famiglie negli accampamenti. Questa novità ebbe subito un riconoscimento entusiasta da parte di un vecchio ex allievo, che, invitato con Maffettone al pranzo d'apertura, disse: "Rafé, l'anno che vene facimme fa' 'o raduno agli ex allievi asciute a quinnice anni: e signore so' ancora chiù giovane ... capisce a me ...". Da allora,

questo è certo, non c'è stato più raduno o incontro tra ex allievi senza la presenza delle mogli. Ed io volli togliermi lo sfizio, a cose fatte e fatte bene, di rivolgere a Don Raffaele una maliziosa domanda: “ ... e allora? Il Raduno degli Ascari com'è andato?”. Sollevò gli occhiali sopra la testa calva e mi rispose con un sorriso che ricordo ancora.

Come voi certamente ricordate il primo incontro fu alla Nunziatella, nella Sala Convegno, quando ad ogni ingresso c'erano grida e abbracci, che interrompevano il discorso di benvenuto del Comandante Martino. E ricordate il pranzo al “Vesuvio”, la trasferta a Sorrento in pullman, assai diversi dagli autocarri militari, che ci avevano trasportato insieme pochi giorni prima degli esami di licenza liceale per un saggio ginnico veramente fuori programma ed infine il saluto a tavola, alla Nunziatella, dove il nostro entusiasmo fece venire le lacrime agli occhi anche a Maffettone.

In quella occasione fu distribuito il libricino che avevo preparato nei mesi precedenti portando con me il manoscritto da una trasferta all'altra del mio lavoro. Quel libricino costituisce ancora oggi la base di questo scritto integrato dalle amenità di Giuseppe Bruschetti e dai disegni di Gianpaolo Di Silvio. A questo libretto composto a quattro indici (le dita, due ciascuno, con le quali battiamo sui tasti del computer io e Don Peppino) e un pennarello (quello di Giampaolo) ho ritenuto aggiungere questa mia lunga premessa.

L'anno dopo entrò alla Nunziatella mio figlio Fulvio. Ogni domenica ci arrivavano in casa, a turno, tre o quattro dei suoi compagni e portavano con loro i problemi e le esperienze che avevo già vissuti con voi. Consideravano la nostra casa un prolungamento della Scuola in cui vivevano, un luogo di sosta lungo il percorso. A questo proposito mi piace ricordare che, alla fine del corso, accompagnai col camper quattro o cinque di loro ad Ostia, dove si svolgevano gli esami di ammissione per l'Accademia di Finanza. Dormirono e mangiarono con me ed al ritorno a casa uno di loro disse che gli era sembrato che gli esami si fossero svolti alla Nunziatella tanto l'atmosfera del viaggio gli era sembrata familiare e consuetudinaria.

Cominciò allora, a parti invertite ma con lo stesso spirito, il mio rapporto con gli ex allievi più giovani, che d'allora non si è più interrotto.

1982-1996 Due anni dopo mi ritrovai, grazie a Maffettone che mi aveva inserito in lista senza neanche avvertirmi, tra i Revisori dei Conti

dell'Associazione. Vista l'entità dei conti dell'Associazione non c'era molto da fare, ma la carica mi dava diritto ad assistere alle sedute di Consiglio e fu così che venni incaricato di redigere un progetto per dimostrare le possibilità d'ampliamento "in loco" della Nunziatella. Eravamo in piena "tangentopoli" e qualcuno si era inventato un progetto per una Nuova Scuola Militare in pieno quartiere "Siberia" all'Arenaccia. Chiamai a collaborare con me Giacomo Falomo e Carlo Curatoli, ex allievo ed architetto, che era stato professore di Fulvio alla Nunziatella. In breve preparammo uno "studio di fattibilità" con tre soluzioni: l'annessione della caserma Bixio, quella del sottostante Istituto Case Popolari ed infine anche una soluzione con il restauro dell'Edificio Storico sfruttando al meglio tutte le aree disponibili in superficie e in sotterraneo. Questo studio, valido ancora oggi, divenne in breve la base per tutte le discussioni, in cui fummo coinvolti negli anni successivi, fino ad ottenere l'abbandono del progetto di trasloco e quindi l'inizio di tutte le trattative per ottenere l'annessione della Bixio. Fu così che, senza neanche accorgermene, mi ritrovai inserito nella Commissione per i festeggiamenti del Bicentenario della Scuola ed accettai con gran piacere di partecipare alla preparazione di una mostra itinerante e con grande incoscienza di organizzare l'accoglienza dei partecipanti.

Non passò molto tempo e mi trovai solo a studiare e a preparare la "mostra". Ho scritto in un libricino tutto quanto riguarda quella "magnifica avventura", che mi ha tenuto impegnato per quasi due anni e mi ha portato a girare l'Italia facendomi vivere grandi emozioni. Chi avesse desiderio di conoscere questa storia me lo chieda ed io sarò lieto di dargliene una copia.

Per quello che riguarda l'accoglienza è tutta un'altra storia. La Commissione incaricata per la celebrazione del Bicentenario approvò il mio "progetto" e mi diede carta bianca per metterlo in pratica, con la sola avvertenza che non c'erano soldi da dedicare a questo capitolo e che mi dovevo arrangiare. Il numero dei prenotati fu, ovviamente, un record per quanto riguarda i nostri raduni. Raggiunse e superò i 1500 ex allievi, senza contare gli accompagnatori che furono più di 500. Per ciascun ex allievo dovevano essere stampati 7 cartoncini personalizzati di differente colore e per ciascun accompagnatore cinque. Visto il budget mi servii di una macchina da scrivere elettronica, che avevo di recente acquistata, su cui si poteva memorizzare la parte di testo comune a tutti e quindi aggiungere i dati personali. Tutti i familiari e gli amici si davano il turno per completare

e stampare i cartoncini che venivano messi in scatole aperte. Queste formarono presto sul pavimento un trenino colorato, a cui ogni giorno si aggiungevano nuove carrozze. Finalmente un mattino, dopo molti giorni, trovai sulla macchina da scrivere un biglietto di uno dei miei figli che mi annunciava che nella notte aveva portato a termine il noioso lavoro. Per la ricezione dei partecipanti al raduno reclutai tutte le giovani figlie disponibili, compresa la mia, degli ex allievi per dare un'aria di famiglia alla manifestazione. E infine ... malgrado tutti i piccoli inconvenienti, che non possono mai mancare, posso dire che andò tutto bene.

L'anno dopo entrai a far parte del Consiglio e fui eletto membro di Giunta. Presidente fu eletto Sandro Ortis e furono quattro anni di proficuo lavoro. Perfezionammo i rapporti con lo SME fino ad arrivare ad un passo dalla Bixio studiando con i tecnici della Polizia il trasferimento di alcuni reparti nell'ex Ospedale Militare, che avrebbero dato posto ad un nostro primo insediamento nella Caserma. La toccammo con mano e la perdemmo per colpa di uno scandalo che travolse il Questore Mattera, ex allievo, che ci aveva dato un grande aiuto.

Demmo alle stampe 11 numeri del Rosso Maniero, che anticipava in piccolo il mio Notiziario (ir)regolare: Avrebbe dovuto essere mensile, ma usciva quando erano d'accordo sui testi Presidente e Segretario e non superò mai le quattro facciate. Ricordo che una volta ho dovuto riscrivere quattro volte la relazione di un'assemblea e alla fine diedi anche le dimissioni, che, per quella volta, rientrarono.

Organizzammo anche il Raduno Nazionale per il quarantennale dell'Associazione e ovviamente mi affidarono di nuovo la ricezione. A me non piace ripetere le stesse esperienze ed anche per questo ... non fu la stessa cosa.

Nello stesso anno, a luglio del 1990, perdemmo Raffaele Maffettone: una delle persone a cui ho voluto più bene nella mia vita. L'associazione non era più la Sua Associazione e, ormai, non ci si ritrovava più.

Nel 1992 organizzammo, sempre con Mario Schettino, e con due "bancari": Ettore Di Simone e Vittorio Spadafora, il nostro secondo Raduno di corso, a quarant'anni dall'ingresso alla Scuola. Ci ritrovammo al Mediterraneo e quindi a Gaeta, dove con commozione rivedemmo Madonna del Colle e la nostra scuola.

A tavola, a Formia, dopo mangiato, mentre si chiacchierava in vista dei saluti Guido Gonzo compose, di getto, la poesia che mi è piaciuto anteporre a questo libricino.

Lo stesso anno fui rieletto sia come consigliere che come membro di Giunta, ma Concina non aveva lo stesso ritmo di Ortis e con lui non c'era la confidenza che avevo maturata con Ortis. Presentai delle modifiche statutarie che avevo lungamente studiate e che, me assente, furono stravolte in Consiglio ed abbandonate in Assemblea. Capii che il mio momento era passato e che non c'era, per allora, possibilità di cambiamento e non mi ripresentai alle elezioni del 1997. Ci fu anche un altro motivo. In Assemblea non era passata, per il mio appassionato intervento, la modifica che prevedeva l'impossibilità di ricandidarsi ai membri eletti per due volte di seguito e in quel contesto non mi sembrava elegante riproporre la mia candidatura.

1997-2002 Ma non ero ancora pronto per uscire di scena e nel gennaio del 1998, con Sergio Longhi, diedi alle stampe il primo numero del Notiziario (ir)regolare della Sezione Campania con l'ambizione non troppo nascosta di farlo diventare Notiziario Nazionale. Non fu facile, ma ci riuscimmo in capo a due anni grazie ad un compromesso organizzato da Toni Concina e Sergio Longhi, che con tre sì riuscì a smorzare sul nascere tutte le polemiche. Così accettammo di anteporre al nostro simpatico titolo il decrepito "Rosso Maniero", di avere in redazione Catenacci e Pascucci e di sottoporre a censura preventiva gli articoli più importanti. Questo non ci ha evitato polemiche ma ci ha consentito di stampare 21 numeri in 45 mesi. Il Notiziario, credo, lo abbiate conosciuto tutti. E' stata una delle esperienze più belle e faticose della mia vita. Ma tutto quello che comincia è destinato a finire. Ora, è certo, non tornerei ad occuparmene. Non bisogna mai ripetere le proprie esperienze ed infatti ho sbagliato a tornare in Consiglio dopo quattro anni d'assenza. I tempi e gli uomini cambiano ed anche per me è, finalmente giunta, l'ora della pensione.

Non posso però chiudere questo riepilogo del mio lungo matrimonio con Nunziatella senza parlarvi della Sezione Aurea e della Sezione Umbria.

Nel febbraio del 2000 mi sono trasferito a Foligno e sono quindi entrato a far parte della Sezione Umbria dell'Associazione. Ho lasciato il "caos" e sono entrato in famiglia. Il ruolo del "pater familias" è svolto con autorità e ineguagliabile zelo da Gaetano Schinco. I soci sono una ventina in tutto, ma così affiatati da non averne idea. Ogni occasione è buona per incontrarsi, stare insieme e far conoscere la nostra singolare Scuola. Umbri "doc" (uno è Peppino Bruschetti) ce ne sono pochi: una volta su 42, tra maschi e femmine, ne ho contati tre. L'appuntamento più importante, che

si rinnova ogni anno, fin quando Dio darà vita e salute a Padre Chiti, si svolge ad Orvieto nel Convento dei Cappuccini, che questo singolare frate ex allievo del Collegio Militare di Roma ed ex generale dei Granatieri, ha restaurato e gestisce con l'aiuto della Divina Provvidenza. Ogni incontro, aperto a tutti gli ex allievi, è un cocktail di cultura, meditazioni religiose e gastronomia (fuori dal convento). “Last, but not least”, come direbbe lui che, a tempo perso, cerca d'insegnarmi un po' d'inglese, ho ritrovato a Foligno Don Peppino Bruschetti. Immediatamente lo coinvolse come collaboratore fisso del Notiziario ed ora, licenziati ambedue come giornalisti, ci siamo divertiti a comporre insieme questo libretto.

Ho lasciata per ultima la mia esperienza più bella con la mia “sposa Nunziatella”. Da quattro anni ho l'onore (e soprattutto il piacere) di essere invitato agli incontri annuali della “Sezione Aurea”. Sapete che il nostro corso è il più numeroso della storia della Scuola e quindi si spiega come sia stato necessario aggiungere una classe di Liceo Classico, la D appunto, per far fronte al gran numero di allievi. Andati via noi la D, dopo un anno, è scomparsa. Questa singolarità ha portato i nostri compagni a sentirsi “unici” e ad organizzarsi, forti dell'esperienza maturata nel campo della ricezione sportiva da Benito ed Hedi Cavini, per trascorrere, da cinque anni a questa parte, una breve vacanza insieme nei posti più belli e meno frequentati. A partire dal Trentino, dove i Cavini risiedono, i nostri amici si sono ritrovati sull'alto del Lago di Garda, in Carinzia, alla foce del Po e, quest'anno, nella parte orientale della Sardegna. Sono incontri, credetemi, indimenticabili. Ritrovarsi tra i propri compagni di corso fuori del mondo di ogni giorno, ritrovare immutato quell'affetto della nostra prima giovinezza è un'esperienza indimenticabile, a cui non saprei più rinunciare. Ed ora basta con questa lunga (e noiosa) premessa.



Cappelloni

... Eravamo nel corridoio poco illuminato, impacciati nelle divise indossate da poco e per la prima volta. Qualcuno tra noi non aveva neppure quattordici anni e qualche altro, invece, aveva già un'infezione, che non si contrae sui banchi di scuola e di cui quasi tutti ignoravamo, allora, pure il nome.

La voce degli ufficiali si snodava monotona: la disciplina militare non differisce molto dalla buona educazione, è solo un po' più forzata... ed ora, a mensa, se trovate una mela cattiva non chiedete che venga cambiata, ma “scattivatela”...

Così concluse il tenente Staro, il futuro “Petrosino”, e noi, finalmente liberi, ci avviammo per le scale giù a mensa a scaricare, correndo, quell'oscura ansia che le mura severe ci stringevano intorno. (m.c)

Il Grande PETROSINO, dal fiuto sopraffino

Vero precursore di Maigret, del Commissario Cattani e/o Montalbano, ecc. te lo trovavi piazzato in veste di inquisitore nel momento 'giusto' per lui e 'sbagliato' causa jella per te, pronto ad appiopparti seduta stante, anzi restando tu in piedi, vari giorni di cella. La decisione, immediata ed irrevocabile, veniva irrogata (!?) con (im)parzialità e soprattutto con la massima imperturbabilità; non erano ammessi 'lamenti' tipo: datosi che io ,, oppure, Signor tenente, mi lasci spiegare, tantomeno esistevano allora le Commissioni composte da un rappresentante del punendo, da un suo

difensore e da un suo diretto superiore. Petrosino e quanti altri avevano le spalline da ufficiale avevano FACOLTA' di sanzionare ipso facto ogni misfatto commesso a loro parere in perfetta MALAFEDE e quindi via a disfare il cubo, prendere la fatidica coperta da campo e su a 'quota pipistrelli' a misurare quanto era capiente (!!) la camera di punizione. Tutto questo, caro Vincenzo, ci ha forgiato eccome. Abbiamo 'divorato' le lacrime in silenzio e alla fine ne è uscito un UOMO (era entrato un ragazzino). Col tempo avremmo imparato che sotto quella maschera d'intransigenza Tu ed i Tuoi colleghi avevate un cuore grande quanto una casa. La severità disgiunta dalla cattiveria educa e tempera ed i risultati sono noti a tutti. **(g.b)**

Presto facemmo la conoscenza degli anziani e cominciammo a “subire” al canto di:

“Qui sei venuto a imparare
l'arte di Napoleone
chi te l'ha fatto fare
povero Cappellone

Cappellone che qui sei venuto
dalla casa ricordati che
della Scuola noi siamo i padroni,
del Collegio noi qui siamo i re.
Se lo studio per te sarà duro
ben più dura la vita sarà.

Non ci sono per noi Copertoni.
Tutti quanti dovreste buscar.
Orsù, rassegnati, o Cappellone,
anche se sei un copertone
dovrai buscare tante mazzate
e ringraziare chi te l'ha date.

Pompa, pompa, povero Cappellon,
se anziano vuoi diventar
per due anni dovrai pompar.
Pompa, pompa povero Cappellon,
Cappellone del mio Kepì.

Pompa, pompa la notte e il dì.”

Non sembrava mai che quegli esseri mitici, gli anziani, avessero appena due anni più di noi ed ogni ribellione, che l'orgoglio di tanto in tanto ci suggeriva veniva presto soffocata dalla ragione e dal rispetto.

A rendere temibili gli anziani era quel legame invisibile che li univa e che noi avremmo in seguito acquistato e mai più perduto: lo spirito di corpo.

Così subivamo, direi quasi contenti, angherie d'ogni genere, botte e incursioni: quelle pazze carnevalate che ci scompigliavano nel cuore della notte i letti e i «bottini» accuratamente confezionati. Al mattino seguente, ancora insonnoliti, venivamo adunati nel cortile e aspramente accusati d'omertà e vigliaccheria.

“... offrire il culo a dentifrici e cromatine è da prostitute...”

Tuonava Alvaro Pancaro per scuoterci, ma noi pensavamo a quando, anziani anche noi, mascherati ci saremmo precipitati nelle camerate dei nostri cappelloni. (m.c.)

La "ZANZARA" e altre 'libertà'

Questo 'insetto' lo scoprimmo da cappelloni, sia d'inverno che d'estate. Tutti sapete di cosa si tratta: l'anziano che voleva prendere a calci nel sedere un cappellone, ma voleva farlo 'con stile', poneva per finta l'insetto su una parte del corpo del povero malcapitato (spalla, poi gambe, infine sulle scarpe), pregandolo poi di toglierlo di lì e riconsegnaglielo. Ovviamente (non troppo ovviamente, per la verità), proprio nel momento in cui la zanzara veniva rimossa dalla scarpa, l'anziano, ben piazzato, sferrava nuddiecaucio (calcio) che faceva andare per terra la malconcia vittima che MAI avrebbe detto ad anima viva (Tenenti) dell'accaduto e tutto finiva lì. Altra atroce sofferenza? Eccola. Si portava il cappellone ai bagni e lo si faceva bere, bere e bere, fino a che il poveretto si torceva per i dolori. Per ogni goccia lasciata cadere sul lavabo, MAZZATE. Bello, no? Cosa pretendere di più dalla vita? Termino con il 'paga la mossa': l'anziano faceva l'atto di voler colpire la spalla del kap; se questi si scostava PRIMA dell'inesistente colpo erano guai, perché allora si beccava una VERA botta; se il kap era divenuto 'scapokkione', cioè sapeva il trabocchetto, erano lo stesso guai perché alla fine SOLO l'anziano doveva prevalere e allora lì per lì diceva suo malgrado: bravo, veramente bravo!, hai capito il trucco, poi il malcapitato, per ritorsione, o veniva fatto pernottare nei sotterranei

(assente al contrappello, ricerche, Carabinieri, ecc. ecc.) oppure veniva a subire un SALASSO o UN DENTIFRICIO sui quali sorvolo perché eventuali famigliari di ex che dovessero leggere quelle note inevitabilmente 'osé' rabbrivirebbero, eccome!!! Ma a quei tempi le giornate (alcune) per i cappellonissimi fetentissimi scorrevano così, in attesa di potersi rifare su quelli del corso dopo (fino ad un certo punto perché le 'cappelle' sotto alcuni aspetti erano intoccabili) o meglio ancora su coloro che sarebbero stati 'nostre' vittime (non) predesignate dopo due anni!!!! Valeva la pena di aspettare, non è vero? (Per me non fu vero, perché quando giunse il mio momento, da anziano e da anzianissimo, ebbi lo 'scrupolo' e divenni buono, anzi FESSO!! (g.b.)

La CASSAFORTE

Ad un lettore distratto, la frase “Cappellone, apre lei o apriamo noi?” potrebbe sembrare addirittura un atto di galanteria verso un commilitone, che sta per uscire da una stanza, ma, dopo una marpionica e quindi non ingenua rivisitazione della domanda, le cose appariranno MOLTO, ma molt,o diverse e ve lo dimostro subito. Sto infatti per richiamare alla vostra memoria uno dei più odiosi ‘scherzetti’ che alcuni nostri anziani (anno di grazia 1952 ndr) usavano perpetrare – coperti poi dalla più sfacciata omertà – ai nostri danni, quali poveri e indifesi ‘tapini’, da pochi giorni in divisa, ma ancora con in bocca i...denti da latte! E’ doveroso far notare prima di ogni cosa che, sgomberando il campo dal voler ‘fare di tutte le erbe un fascio’, sia gli anzianissimi che i matusalemme veterani NON si ‘sporca-vanoemmane’ con simili bassezze, avendo goduto a piacimento della loro incontrastata autorità negli anni precedenti!!

Era cosa risaputa che le nostre impagabili mamme, sempre apprensive e premurose verso la nostra salute (!), nella (errata) convinzione che presso la mensa mangiassimo poco e male, vivendo di stenti (sic) e di espedienti (addirittura!), confezionavano periodicamente dei nutrientissimi ‘pacchi’ pieni di leccornie di tutti i generi, che (ir) regolarmente venivano recapitati a noi in fremente attesa di cotanta grazieddio (esempi: latte condensato, CIOCCOLATA tipo ‘carro armato’, con e senza latte, salumi, torte della ‘nonna’, gianduia, miele di tutti i gusti, frutta secca e mi fermo qui!!). Appena l’agognato pacco faceva il suo ingresso arintaScuola, QUALCUNO, mai identificato (per fifa!!!!), avvertiva di ciò l’apposita GANG, una vera e propria ‘confraternita’ di incalliti ‘golosi’, formata da sconsiderati ceffi senza scrupoli che vivevano di ‘sfizi’ ai danni nostri,

obbligandoci, come saprete tra un attimo, alle ‘donazioni volontarie’ o quasi. Eccose si svolgevano più o meno così: avviso ricezione pacco alla Scuola, pacco quindi giacente, iscrizione dei dati del ‘malcapitato’ nel...’Registro dei Depredabili’ e da allora le mosse del futuro ‘cliente’ non venivano più perdute di vista. Il ‘proprietario’ di cotanta bontà, avvertito dal Maresciallo addetto ed ignaro di quanto si andava tramando ai suoi danni, riponeva con cura il pacco nella sua cassetta di ordinanza ribattezzata (a torto!) CASSAFORTE, in un momento in cui (lui credeva) non vi erano occhi indiscreti, come facciamo durante le operazioni BANCOMAT!!

Già pregustava il momento della goduria del contenuto del pacco e non vedeva l’ora di ‘appartarsi’ per assaporarne ogni briciola, ma NON aveva fatto i conti con l’oste che, per l’occasione, erano LORO, la Banda! Si rinunciava alla libera uscita, ci si avvicinava con circospezione e senza far troppo rumore alla cassaforte e mentre ci si apprestava ad infilare le chiavi nel lucchetto, dal di dietro si sentiva la voce del Capo-banda, un Polifemo da far paura, il quale faceva quella irripetibile quanto antipatica domanda-beffa che vi ho descritto. Dire che il panico s’impadronisse di noi, alla vista di tali figure armati di spranghe, e passe-partout sarebbe poco, anzi pochissimo. Obtorto collo, non ci restava che ...aprire ‘sesamo’ visto che in camerata NESSUNO era rimasto (!) e non c’erano soluzioni alternative. La mia triste esperienza in merito registra che aprii con lentezza, sperando che succedesse qualcosa (Petrosino, stavolta t’invocai!), scoperchiai il tutto ed in un battibaleno il suo contenuto fu svuotato ed io rimasi – ahimé - solo ‘proprietario’ delle fascette del latte condensato (per i ‘punti’, da rispedire a mamma!) e di una caramella (antipanico?)...Facendomi segno di TACERE e con il ghigno da Pirati della Malesia ad arrembaggio riuscito, se ne fui, lasciandomi ad ...ammirare la cascettella vuota!! Quella sera scrissi a mia madre che la spedizione del pacco aveva avuto esito positivo ed il suo contenuto me lo stavo gustando a poco a poco!! Questi fatti davvero incresciosi avvenivano a chi, come il sottoscritto, non aveva ancora il proprio ‘angelo custode’ (il perugino MOLIGNONI, bersagliere n.d.r.). Da quel momento la parola d’ordine era: io sto con l’anzianissimo XY e come d’incanto il ‘muro del pianto’ che si stava per costruire intorno a me si infrangeva ed avevo via libera ovunque!

Ad onor (ma quale onore e onore, facitemopiacere!) del vero la GANG aveva dei rari momenti di ripensamento o comunque di pentimento, tanto

che in qualche caso il povero “ex-proprietario delle cibarie” si vide recapitare da mani ignote il maltolto ritrovandoselo sano e salvo sotto...il letto al mattino. Altri, in casi ancora più rari, vennero addirittura ‘invitati’ almeno ad assaggiare il contenuto del pacco. Questo va detto, ma nulla toglie alla idea peregrina di privare nupoveroguaglione di qualche innocente piacere del palato, per di più frutto di sacrifici anche economici dei genitori !!

Come non farvi ricordare, quindi, con simpatia, dopotutto, questi atti di pseudo-violenza, visto che alla fin fine si trattava di coetanei in cerca di avventure “golose” e di “sete di potere”? Tra due anni le avremmo potute fare anche noi, ma quando venne il mio turno, mi feci “depennare” dalla Banda (anche perché ero “cifra d’onore” ed avrei fatto ...brutta figura!!). La paura “remmazzate” se avessi parlato o di vedere ridotta in frantumi la “cassa...debole” se avessi resistito, svanirono presto. Dormii sognando di addentare “cingoli” di cioccolate e affettare salamini freschi freschi. Pazienza. L’indomani, quando vidi presentarmi la fatidica CRAFFA, mi contentai e pensai che nonostante gli ‘scherzetti’ da prete, anzi da monsignore dei nostri “divinissimi”, la vita era sempre bella e rimaneva tale. Proprio così, amici miei! Se non ci credete, chiedetelo a Benigni, il quale anche se in altro contesto, ce l’ha recentemente confermato con il suo film-capolavoro!! **(g.b)**

A mensa mangiammo, fin dal primo giorno, con l'appetito dei nostri giovani anni e, bisogna dirlo ad onor del vero, a sazietà, ma le mamme quando potevano inviavano supplementi d'ogni genere per i loro “bambini lontani”. Era d'obbligo dividere tra gli amici questi generi di conforto e male incorreva a chi non lo faceva. Accadeva così che, quando Ennio Barbato saliva dalla mensa sbocconcellando un panino con la marmellata, c'era sempre qualcuno pronto a sottrarglielo.

Fu per questo che, un giorno, Ennio pensò d'imbottire il solito panino con quella carta di colore marrone che, divisa in foglietti, tutti portavamo in tasca, pronta per ogni evenienza. Il panino fu afferrato come al solito e avidamente addentato... Le conseguenze ve le lascio immaginare. **(m.c)**

Il nostro tempo veniva regolato dal suono della tromba. Cominciava la “sveglia” al mattino a farci balzare infreddoliti e maledicenti dal letto, che rapidamente dovevamo trasformare in «cubo »: quella specie di parallelepipedo di materasso, coperte e cuscini, che sotto le nostre mani

assumeva le forme più strane ed originali tranne quella richiesta dai nostri scelti. S'udivano poi nel corso della giornata: il “passare a studio”, l'inizio e il termine delle lezioni, il richiamo per la mensa e le adunate per i più svariati motivi.

Alla sera infine terminati gli scherzi e le dispute, con le coperte tirate sul capo, ascoltavamo penserosi le semplici e dolci note del “silenzio”. In quel momento sentivamo acuta la lontananza da casa: ci mancava forse la carezza della mamma mentre ci rimboccava le coperte. Era il nostro momento di debolezza, confessiamolo. **(m.c.)**

La POSTA DA CASA (....e non solo!)

Uno dei cordoni ombelicali che ci legava a mamma (e papà) era la fatidica distribuzione della posta (i terribili 'telefonini' non erano se non nella mente di Dio, il quale, ancora una volta saggiamente, decise diattendere tempi migliori prima di ...autorizzare questa moda!). Ci si riuniva in cortile e non mi ricordo chi urlava i nomi dei destinatari; i 'bencapitati' agguantavano il plico e dalle sue fattezze, peso e dimensioni, riuscivano subito a capire se si trattava di 'aiuti mangerecci', aiuti 'monetari' o solo diari di giornate senza il figlio, 'partito per il soldato', come continuava a dire la mia povera mamma. Una 'categoria' a parte la rivestivano le missive 'calde ' (leggasi: piene di eros!) che aperiodicamente ed AUM AUM giungevano dalle forosette partenopee acciuffate chissà dove e con le quali c'era (nunniovero!) un sincero e platonico 'rapporto'!! Se non ci fosse stata questa forte valenza affettiva costituita dalla 'posta' in generale, alcuni di noi si sarebbero....buttati giù di morale al punto da voler tornare al paesello. Penso con tanto dolore all'espressione di chi veniva all'adunata per la posta solo per illudersi che qualcuno si ricordasse di lui, ma sapeva già che 'non c'era trippa per gatti', purtroppo, o peggio, non c'era chi potesse scrivergli anche solo due righe (in questo caso Don Fidelbo era ancora una volta la persona-chiave, così paterno e 'rianimatore'). Non c'è più tanto da dire su un argomento così delicato. Chi legge, rifletta e, se me lo merito, mi dia ragione. **(g.b)**

Una volta per settimana si svolgeva la cerimonia della “purificazione”. Muniti ciascuno di un bianco lenzuolo ci addentravamo per scale e corridoi nelle profondità inaspettate della Scuola fino a giungere nella vasta sala semibuia. Lì ci spogliavamo delle vesti ed entravamo nudi nelle celle in attesa che il capo pronunziasse le parole magiche:

“Esposito, acqua!”

Allora un dio misterioso faceva, d'improvviso, piovere sulla nostra pelle assiderata cascate d'acqua tiepida e purificatrice. (m.c.)



"Esposito, acquaaaaaaaaaaaaaa!!"

Questo non è il grido di chi, sbattuto all' Inferno, essendo amico di Lucifero, gli grida: acqua, bensì è quello del povero allievo che, pieno ancora di sapone, si vede togliere la dolce compagnia di questo liquido per il semplice motivo che.....il tempo è scaduto!! Andavamo alle 'docce' con l'ansia di chi va a rilassarsi, anche se il percorso 'sotterraneo' faceva veramente ricordare l'Ade e anche se Esposito era -lo si sapeva - irremovibile (O QUASI=leggasi: anche lui teneva 'figli' e 'figliastri'). Tutto cominciava con l'attesa in un ambiente nupocomalsano per l'eccessiva umidità, poi veniva il 'turno', si entrava e ci si crogiolava al caldo tepore acqueo....finché, come detto sopra, veniva il feral momento. Il vociare, il chiacchierio restavano una componente inscindibile da noi, vulcanici commentatori di fatti, misfatti e ...altarini!! Ci tenevamo affinché la doccia fosse un po' più lunga del solito quando dovevamo uscire e...irrorare magici effluvi che avrebbero mandato in visibilio le 'dolci' e 'care' (quanto ci son costate, infatti!!) donzelle, nostri angeli custodi della domenica quasi notte. Per corrompere Esposito e fargli 'allungare' il tempo di 'annacquamento' i sistemi erano tanti e tutti...leciti: si doveva parlar bene del Napoli, si doveva dire che lui era un 'buono' di cuore, si inventavano storie inverosimili come: sono tornato oggi dall'infermeria, devo 'ripulirmi',ecc. ecc. Alcune funzionavano. Uscivamo impomatati e

olezzanti gioventù, pronti a gettarci sulle 'prede' che....non attendevano altro (loro, effanciulle). Ecco, descritto in modo forzatamente pudico e veloce uno dei momenti più 'terapeutici o da fitness' del nostro vivere quotidiano. E voi che ne dite, neh?? **(g.b)**

Per apprendere la “scienza militare” eravamo affidati al nostro caposcelto, l'allampanato Enzo Calderaro, che ci apostrofava rudemente chiamandoci senza pietà: *“Piccole teste di c...”!*

A coadiuvarlo in quest'opera “educativa” c'erano Renzo Rizzo, il toscano dalla pelle bianca e rosa, quel “Caciarone” di Lucio Tango, il biondo e signorile Lello Vinco, che sarebbe stato il nostro secondo caposcelto, e quella peste di Ciccio Romeres, che allora ci faceva penare assai sempre pronto a correggere la più leggera flessione delle dita nella posizione d'attenti: *“Tenda le manine, lei!”*

Era lo «spirito» che nasceva e che ci avrebbe fatto chiedere inquieti: *“Fratello, ci dovesse fare male tutto questo spirito?”* **(m.c.)**

ROMERES, chi era costui?

Era un 'figuro' nemmeno troppo alto, magro al punto giusto, un GIUSTIZIERE nato. Degno uomo-tandem di Petrosino, NON perdonava alcuna marachella (a 'telecamere 'spente' ammise, gli ultimi giorni del suo incontrastato regno, che si divertiva un mondo a 'farci paura', ma che si rallegrava con se stesso ogniqualvolta uno di noi dimostrava di avere VERAMENTE gli 'attributi' e gli chiedeva spiegazioni sulla sequela di punizioni che andava irrorando...). Andando con ordine nel racconto, in fila per 4 col resto di due, c'è da dire che il suo incedere, il suo saluto 'lento' e con solo 4 dita, soprattutto il ritornello: stia punito, lo rendevano UNICO in seno alla gamma di graduati che ruotavano intorno a noi, fetentissimi cappelloni.



Dimenticavo il suo: tenda bene le 'manine' lungo la cucitura dei pantaloni e altre frasi divenute suo monopolio. Lo ricordo con piacere, come ricordo, col senno di poi, con senso di gratitudine, coloro che dietro la maschera di affettata cattiveria, di ostentato burbero aspetto, miravano a forgiare gli animi anziché ... stroncare le carriere e... i nervi di chi si riteneva ingiustamente perseguitato. (Un esempio: la famosa fila serale, quando noi, con in mano le scarpe appena lucidate, le sottoponevamo al suo rigorosissimo controllo; raramente lo soddisfacevano (mentre soddisfacevano SEMPRE l'anziano quando andavamo a fare detta faccenda da lui come 'punizione' per non aver portato 'essigarett'!!). In realtà era nubraveguaglione, messo lì per rassodare ciò che le mamme avevano (in)consciamente viziato e reso rammollito e perciò facile al pianto. Con lui, veramente, se non altro per amor proprio, le 'lacrime si divoravano in silenzio' e per quella strada, costellata di falsi, ripeto falsi fallimenti, si arrivava alla vetta, all'autocontrollo e alla conoscenza del comportamento da tenere in quasi ogni circostanza. Sia merito al Cavaliere Ciccio Romeres. Nelle sue ramanzine, apparentemente scontate, non ha mai mancato di rispetto a nessuno e ha saputo indicarci il cammino, anche arduo all'inizio, da seguire. (g.b.)

Bernardino Grimaldi di Crotone, bersagliere e colonnello, era il Comandante della Scuola. E' stato una gagliarda figura d'uomo e di soldato, colto, bonario, distratto forse, distaccato mai.

Fu lui più d'ogni altro, oggi ce n'accorgiamo, a darci uno “stile”.

Allora ridevamo della sua mania di far discorsi ad ogni occasione. Chi può aver dimenticato lo: “scampanio di campane e sventolio di bandiere”, oppure “signora marchesa le invio una delle palle... che tolse la vita a Gioacchino Murat”.

A questo proposito la sua simpatia per l'impetuoso guascone re di Napoli, vero bersagliere « ante litteram », dice su di lui più di un lungo discorso. (m.c.)



Cominciò per noi la lunga serie dei saggi ginnici, preceduti sempre dalla sfilata a passo di corsa al suono della fanfara dei bersaglieri e svolti secondo un rituale che ammetteva poche varianti.

C'era il plinto altissimo sul quale si volava a braccia aperte fiduciosi che, dall'altra parte, ci fosse qualcuno a fermarci con le mani sul petto; cerano poi i cerchi di fuoco, l'interminabile cavallo, i salti nel telone dei pompieri. Lo spettacolo più affascinante era certamente il salto delle coppie, che si eseguiva dinanzi alla tribuna delle autorità. Quest'esercizio aveva dalla sua - oltre alla straordinaria bravura di quelli che “volavano” per più di dieci metri e tra questi eccellevano Pietro Sgarlata e Lucio Granata - la graduale crescita delle difficoltà. Infatti man mano una coppia di saltatori si aggiungeva a quelle già inginocchiate e i successivi dovevano saltarle tutte insieme con acrobatico volteggio.

Agli esercizi ginnici seguivano le sfilate in costume sportivo, che ci costringevano a cambiare d'abbigliamento in tempi brevissimi e ad apparire in pubblico: sempre gli stessi, ma in vesti diverse. Mi son chiesto se qualche sottosegretario del Ministero della Difesa, tra quelli che si susseguivano a presenziare ai saggi, non avrà pensato che la “Nunziatella” ospitasse diecimila allievi. (m.c.)

II SAGGIO GINNICO

Questa dizione, così compunta e riservata agli 'addetti ai lavori' si riferiva alla dimostrazione di coraggio, bravura, sprezzo (??) del pericolo che avremmo dato agli astanti (Autorità, famigliari, amici, AMICHE, ecc.) in occasione del famigerato scadere del MAK II 100!!!

La preparazione cominciava a dir poco un anno prima (come nell'organizzazione dei 50ennali n.d.r.!!) e ciascuno era invitato a scegliere la disciplina nella quale intendeva esibirsi o eccellere. Qui cominciavano i guai!! M'aggiaspiegà. Individui tranquilli (logorroici sì, umoristi sì, ma caratterialmente tranquilli) non amavano tanto la cosiddetta "educazione fisica" fatta di "sforzi", di "rischi" (per 90 giorni restai immobilizzato in branda per essermi "accartocciato" durante un salto mortale di fronte a ... Mango, dopo che per farmi bello, avevo rifiutato la pedana elastica, n.d.r.!!!!!!) e "e ... sudore". Si trattava di farla franca in qualche modo, così io ed altri che la pensavano come me, convincemmo gli Istruttori ad assegnarci incarichi meno appariscenti (il pubblico avrebbe...gradito lo stesso). Fu così che, come mostrano PURTROPPO le foto del CD, mi ritrovai a sfilare da Ronaldo o Baggio dell'epoca, io che finallora avevo dato due calci al pallone di cui uno era finito al Consolato Egiziano (addebito), l'altro in faccia a Petrosino che – miracolo - capì la mia buona fede e non mi spedì in gattabuia. Lo stesso, dopo tutto, con troppo atroce destino accadde agli altri, "divenuti" tutto ad un tratto "schermitori" o judoisti cintura nera (all'animarapalla!!). Venne il gran giorno, io mi dimenticai di prenotare (in una Napoli affollatissima di famigliari degli Allievi) la stanza per i miei e mio padre, sant'uomo, dormì quella notte precedente, nella.....vasca del bagno dell'albergo!! Fui perdonato perché nel vedere sfilare questo diefusto ambedue i miei cari si....inorgogliscono e mi beccai una paghetta extra (no comment!!). La cerimonia fu un successo per tutti e vivemmo fino alla fine dell'anno sulla scia di cotanta eco che dava lustro alla Scuola, a....noi che tanto ci eravamo impegnati (???!!!) ed agli Istruttori (conniventi nella forzata finzione...). (g.b)

RAGGI

L'impatto che noi, ex-figli 'e mamma soja', avemmo con Raggi fu bellissimo. Servì, come lo è un' oasi in un deserto, a farci credere che esistevano persone in grado di comprendere i nostri drammi, colmando la nostra 'sete' di apparire dei 'figurini'.

Raggi, paffutello, sempre allegro, mai spazientito, sempre disposto a ‘darci una, possibilmente due mani’, era, come ben sapete, il responsabile del ‘vestiario’. Questo era un settore fra i più delicati, secondo solo a quello dell’armamento. A lui ricorrevamo se un ‘capo’ di corredo andava largo, stretto, se soprattutto lo avevamo....smarrito),ecc. Alcune richieste erano routinarie, cioè non urgenti, altre in previsione di cerimonie o, tanto per cominciare, all’atto della cosiddetta ‘prima vestizione’, avevano bisogno di un rapido riscontro (sì o no) e qui il malcapitato Raggi trovava sempre (o...quasi) la soluzione giusta per tutti e con il minimo esborso (NON da parte sua s’intende, ma per l’Amministrazione,).

Quanti calli furono evitati grazie alla sua paziente ricerca del paio giusto di scarponi, quanti ‘pantaloni alla zompafosso’ (troppo corti) furono cambiati, quante punizioni alla ‘Romeres’ furono evitate per ‘uniforme in disordine’ o per le ‘uose’ non perfettamente bianche o anche per il giubbetto così stretto da rendere un problema il saluto di scatto!! Raggi, galantuomo in terra partenopea, ovunque Tu sia ora mentre accenno un giusto riconoscimento alla onestà e lealtà collaborative di cui fosti principe, abbi un grazie con un abbraccio particolare. Te lo manda, a nome di TUTTI, chi un giorno venne a chiederti se la ‘cifra d’onore’ (segno di pompieraggio spinto e di nessuna punizione per tre mesi ndr) andava attaccata a sinistra o se i ‘gradi’ di capoclasse andavano ‘lucidati’ o comunque si sarebbero ‘visti’ anche di notte (dalle ragazze !!) perché fosforescenti... (g.b.)

Il giorno dei MARESCIALLI

Ad un lettore distratto, questa dizione sembrerà 'strana' (come se dicessi :il giorno della civetta). Manco per sogno. Quello che in succinte note segue è l'esatta ricostruzione di ciò che avvenne alla fine del '52, quando da imberbi (in verità non troppo) cappellonissimi ci vedemmo tutto d'un tratto privati della “cara e amorevole” presenza degli Ufficiali, frettolosamente convocati al Comiliter, causa il precipitare della situazione politico militare in quel di Trieste (zona A, zona B, tumulti, richiesta dell'intervento dell'Esercito, preavviso di mobilitazione, ecc., come apprendemmo DOPO). Quel mattino anche l'Ufficiale di picchetto smontò di servizio e la Nunziatella passò nelle mani del più anziano di grado fra gli 'Aiutanti' (forse ancora non era stato creato questo nuovo “grado”, ma questo non cambia nulla). Ciascuno di loro PER UN GIORNO, tornò ad

essere parte viva della operatività dell'Istituto, anziché una pedina seppure importante dell'ingranaggio. Ce ne accorgemmo dalla sveglia (modi spicci, tanto dinamismo), alle adunate (nemmeno provarono, gli anziani a fare la “sceneggiata” del battere-non battere i tacchi), a mensa (un ordine, una compostezza che i “veterani, padroni della piazza”, avevano dimenticato da un pezzo, dandoci il cattivo esempio), nell'addestramento formale (tacchi a terra, giri di corsa per punizione, sempre a fin di bene!), a studio “libero” (nessun vociare, nessun “mercato”, nessuna lettura oscena come quella che sequestrarono a Pittoni (di cui lo scrivente ha traccia- n.d.r.!), durante la rivista prima di uscire (su 90 fra tutte le compagnie ne uscirono 18!! e nessuno fiatò), al contrappello (tutti puntuali, in ordine, in branda come poi al “silenzio”) e...durante la notte (ronde dei marescialli più giovani per scoraggiare le “fughe”). Insomma ne sapevano una più del diavolo, ma ciò che rimane ancora scolpito nella mia memoria fu la “disciplina” (leggasi: buon esempio!) esistente PURE fra di loro (distinti, come noto, in Marescialli Ordinari Capi e Maggiori, oltre che il top cioè gli “Aiutanti”, con i gradi ROSSI). Alle adunate il “Maggiore” ricevette la “forza” dal Capo, cosa MAI successa, idem quando entravano in azione i Sergenti e sergenti Maggiori, i quali si schiaffavano sull'attenti di fronte ai M. Ordinari, altra cosa da sgranare tanto d'occhi perché MAI vista prima in quanto fra loro, i sottufficiali, erano addivenuti ad un tacito appiattimento gradi che comportava il rispetto ma raramente la sua manifestazione “esterna” (saluto). La sera ci coricammo distrutti e vi confesso che la ridda di emozioni che mi pervadeva per l'inaspettato quanto gradito spettacolo dato dai Marescialli e sottoposti restò così forte da caratterizzare gran parte della mia naja. Questo che ho narrato è un tributo dovuto a mio padre, M. Maggiore Esercito, ma lo avrei scritto COMUNQUE ad onore e merito di una classe sottovalutata che invece, come in quella circostanza, ha sempre dato chiara dimostrazione di serietà, dinamismo e soprattutto AMORE per l'Istituzione e, perché no? per la NOSTRA Nunziatella. (g.b.)

CANONICO

Aveva l'aria del nonnetto buono, tutta calma e serenità. Trovava le parole giuste per non farci 'disperare' se il sospirato vaglia da casa tardava ad arrivare....(la vita, diceva, non è fatta solo di danari, imparate ad apprezzare le 'vere' fonti di benessere e giù con le predicuzze (non ce ne voglia il buon Canonico, ma la storiella la conoscevamo, tanto bene che

effettivamente noi andavamo alla ricerca di 'altre' fonti, anzi fontane di benessere, ad esempio le belle donne (non riuscivamo a pensare ad altro, DICIAMOLO!!), ma appunto perché si trattava di belle ragazze, di buona famiglia, esse andavano avvicinate a suon di inviti a cena, poi il dopo cena poi CENSURA e per queste 'formalità' occorre essere provvisti di pecunia o sbaglio? Comunque, grazie o canuto e paterno Maresciallo che volesti indorare la pillola a tanti di noi squattrinati. Per come fosti buono con noi ti paragoneremmo anubbabbà..... (g.b.)

MIGLIO il maresciallo dattilografo

Aveva le 'tre punte' sull'uniforme di cavaliere e non faceva mistero a nessuno- anzi ne andava fiero- di 'avere 40 anni di cavallo sotteeccosce...- Mi ricordo che in quell'ufficio, una Fureria, egli era il factotum ed in particolare aveva la capacità di scrivere a macchina con una velocità che farebbe invidia ad un pilota della Formula 1. Addirittura il suo aiutante era costretto a tener ferma la Olivetti (o la Remington) altrimenti l'estrema destrezza del 'battitore' l'avrebbe fatta scorrere sul piano della scrivania fino a cadere a terra. Ogni volta che passavamo lì avanti (la Fureria era nei pressi dell'ingresso delle camerate ndr) restavamo ammaliati da quel ticchettio e ci auguravamo sempre che si stesse preparando qualche ordine o comunicazione accettata a tutti. Sotto le vacanze di Natale l'attività del Cavaliere da Guinness diveniva frenetica (c'era da approntare nuuofanelicenze per noi che non vedevamo l'ora di agguantare la nostra... (g.b.)

Alla domenica prima della libera uscita si andava alla messa nell'incantevole chiesa, che ha dato nome alla Scuola. Su ogni marmo e ogni legno, innumerevoli allievi hanno inciso il loro nome sotto lo sguardo indulgente dei bellissimi dipinti della volta e dell'abside.

Al termine della messa recitavamo insieme la preghiera dell'allievo:

“O Dio, Bontà e Sapienza infinita,
ascolta la preghiera che eleviamo a Te
noi che siamo i più piccoli
tra i figli in armi della nostra cara Patria.
Ti riconosciamo nostro Creatore
e Ti adoriamo con amore di figli,
Ti riconosciamo nostro Padre
e Ti chiediamo l'ardore di amarci come fratelli.

Ti invochiamo Verità e Vita
e Ti offriamo il sacrificio della nostra spirituale formazione,
le ansie del nostro studio
e tutte le aspirazioni della nostra giovinezza.
Benedici noi, che vogliamo lottare tutti i giorni,
sorretti da Te, per non cadere in nessuna battaglia della vita;
benedici chi ci educa e ci avvia sul sentiero della virtù,
del sapere e della gloria;
conforta le nostre care famiglie lontane;
dona a noi coraggio nel nostro quotidiano cammino
e fedeltà costante al tuo amore e alla tua legge;
santifica la nostra passione per la tua gloria e la gloria d'Italia. Così sia!"

Quando poi, nelle occasioni solenni, Pippo Trimarchi cantava l'Ave Maria sembrava che gli angeli della volta fossero scesi tra noi per partecipare al rito. (m.c.)

Un allievo.. senza STELLETTE e la “gaffe d’un COLONNELLO

Chi scrive è stato la “vittima”, quindi state attenti che c'è da ridere. Me ne stavo lungo Monte di Dio, all'altezza della Casa del Soldato, ero “cappellonissimo”, quando improvvisamente fui affiancato da un'auto color kaki targata E.I. ed un colonnello, dal di dentro, mi fece cenno di avvicinarmi, cosa che feci prima di irrigidirmi in un magistrale saluto. Ne seguì una scena degna delle più gustose “gag”: un colonnello che sbraita e l'allievo che subisce ... Ma qual era la ragione del 'contendere' ? Eccovi accontentati: io, non avendo compiuto ancora 17 anni, NON avevo le stellette sul cappotto (nè altrove nel rimanente corredo) e ciò mandò in bestia l'ufficiale il quale prima mi riempì di contumelie, POI, rendendosi conto di essere incorso in una colossale 'gaffe' a seguito delle mie pacate ma decise delucidazioni, cercò di porre rimedio alla brutta figura e invece di farmi salire per “presentarmi all'Ufficiale di Picchetto”, mi offrì (noi allievi tenevamo sempre nadiefamme ndr) un lauto pranzo (leggi: cena) presso il Circolo di Presidio!!!! Seppe tutto di me ed io di lui, che non nomino. Ma avete indovinato di chi sto parlando (Ex allievo, Medaglia D'Oro, un figlio in procinto di entrare a Pizzofalcone, fama di “duro”, ecc.).

Ci separammo a malincuore perché, sempre con il dovuto rispetto, eravamo diventati amici e terminò con le fatiche parole: se ha bisogno di

QUALUNQUE cosa non esiti a contattarmi! La “storia” è finita, ma nel mio cuore non c'è mai stato rancore verso questa austera figura di Ufficiale, in quanto da quando ci chiarimmo “tuttocose”, fui trattato da “figlio” e così avremmo voluto TUTTI essere trattati durante i tre/quattro anni di Rosso Maniero, ma non sempre accadeva, vero? Ancora oggi rido sotto i baffi (che non porto) per questo episodio buffo e anomalo allo stesso tempo. (g.b.)

Venne il giorno delle gare atletiche allo stadio del Vomero e increduli guardavamo Eugenio Corti superare l'asticella del salto in alto mentre tutti gli altri concorrenti ad uno ad uno cedevano: “*Vai, vai, figlio di Dio!*”

L'incoraggiava urlando Raggi, il nostro distributore di mutande e calzini puliti, quel giorno il più entusiasta dei tifosi. Eugenio vinse stabilendo il record dei campionati studenteschi. Vincemmo anche la corsa veloce, il salto in lungo, la staffetta e altre gare. “*Tavolino, tavolino!*”

Chiedevamo a gran voce in quanto, avendo vinto quasi tutte le medaglie che c'erano sopra, sembrava giusto che ci dessero anche quello. Gli altri spettatori non si dimostrarono d'accordo e contestarono vivacemente. Dalle parole si passò ai fatti e presto rimanemmo soli sugli spalti, ma per andar via dovemmo uscire inquadrati sotto la protezione della polizia.

Il giorno dopo sui giornali si lesse: “la Nunziatella, con alla testa i suoi ufficiali, assale la folla inerme”.

Era giusto che scrivessero così: noi infatti eravamo armati dei kepi e del nostro folle entusiasmo. (m.c.)

Le MAZZATE al Vomero

Non ho bisogno del decantato Gingko Biloba per stimolare la mia memoria e riandare per un attimo a quei momenti di (vana)gloria!! Dunque, tutti ricorderanno la maestosità e l'atmosfera di quello stadio. Ci si arrivava stanchi ma sportivamente ribollenti di spirito campanilistico e quindi più pimpanti che mai; avevamo preso la ‘prima’ libera uscita, quella che andava dalle 11,30 alle 21,30, saltando (tanto per fare....sport!!!) pranzo e cena e rifornendoci di craffe, ba-bà, panini e gazzose prima di prendere la funicolare e guadagnare poi l'Arena....Prendevamo posto, ovviamente in divisa, sulle gradinate, a gruppi, parlando di Pesaola, della Juventùs, ‘ro Milàn, ecc.

Quel giorno, però, non era destinato ai nostri beniamini del calcio, bensì ai nostri ‘fratelli’ impegnati nelle finali di atletica leggera fra tutti gli studenti

delle Superiori di Napoli. Voci contrastanti, mai smentite, davano per certa la partecipazione di un folto numero di fan ‘borghesi’ e quindi fra noi ed i giovani virgulti della ‘bella Napoli’ non sarebbe corso buon sangue o per lo meno l’emulazione sarebbe stata tanto grande da farci odiare i ‘bell’Antonio’ che ci stavano sfidando a plural tenzone. Non appena ebbe inizio la serie delle competizioni previste, il tifo andò alle stelle e si trasformò subito in rabbia dei sostenitori degli sfortunati ‘perdenti’, quando fu chiara la schiacciante superiorità dei NOSTRI. Ad un certo punto, quando la controparte fu dichiarata ‘fuori classifica’ in quasi tutte le discipline, scoppiò ‘AFINERUMUMME !! Come se qualcuno avesse decretato :”facite ‘ammuina”, fummo aggrediti da una banda di studenti-tifosi inferociti, i quali ci accusavano di chissà quali irregolarità nella condotta (per la verità -NON- del tutto ortodossa) dei team in gara. Le Forze dell’Ordine ebbero un momento di perplessità: prendersela con i ‘mini-collegi di Pizzofalcone’ o bloccare l’ira funesta degli ‘hooligan’ (ancora non in voga come termine ‘terribile!!!) ?? Intanto la bolgia era divenuta infernale: volavano cuscini (?), bottigliette dell’acqua superlitiosa (rigorosamente vuote), zainetti ‘da stadio’ divenuti proiettili ‘vaganti’ sui visi attoniti dei belligeranti, ecc. Io appartenevo alla ‘seconda schiera’, quella che doveva intervenire DOPO (dopo cosa?), ma quando mi stavo apprestando a menare le mani anch’io, ecco che dal retro mi arriva una MAZZATA (era il manico di un ombrello? Chissà) che sfonda il mio caro (seppi DOPO il suo prezzo!!) Kepì, con tanto di nappina (3) e sottogola (non ancora indossato...), riducendolo ‘na zoza !! ECCHEMMANIERA!! Dando sfogo al mio pur (in)giusto risentimento, feci ..una piccola strage di ‘tutt’altro che innocenti’ dietro di me, ovviamente non colpì alcuno (in fondo, ma proprio in fondo, sono un ‘buono’!) e così (NON) vendicai (!!) il danno arrecatomi. Ce ne tornammo ‘ sotto scorta’ al Rosso Maniero, un po’ ‘arrepecchiati’ ma NON mosci, tronfi di orgoglio per aver difeso il prestigio dei nostri atleti che fecero incetta di medaglie ‘sul campo’. Alcuni di noi avevano l’uniforme ‘in disordine’ (pantaloni strappati, bottoni ‘saltati’, scarpe ‘lanciate’, cintura ‘regalata’ sul collo ‘nemico’, solo le ‘torte in faccia’ mancavano perché con quella fame...che c’era, erano già state digerite !!!! Una giornata davvero indimenticabile (tanto è vero che ...l’ho ricordata...!!). Seguì lo ‘stato di addebito’ del kepì per me (Raggi non poté farci nulla!) e di quant’altro del ‘corredo’ risultò poco ‘presentabile’. Morale con annesso quesito: in una bella ‘jornata ‘e sole’, in una Napoli ‘generosa’ di emozioni, da incontrastato ‘paese romàre’ che è

(ancora) un incanto, avendo noi un'età da 'cose 'e pazzi', valse o no la pena di rischiare le peggiori conseguenze pur di togliersi lo 'sfizio' di essere i 'migliori ovunque'?. (g.b.)

Per quanto si studiasse un diversivo ogni tanto ci voleva e fu così che Sgarlata inventò l'ora X.

L'operazione s'iniziava dieci minuti prima dell'ora stabilita diradando ogni possibile rumore, trattenendosi persino dallo sfogliare un libro o dal soffiarsi il naso di modo che il silenzio diventasse palpabile, addirittura ossessivo. Poi, di colpo, all'ora X ciascuno si scatenava nel produrre ogni genere di rumori ammissibili. I libri cadevano a ripetizione crepitando come mitragliatrici, c'erano soffi di naso poderosi come colpi di cannone, tossi astiose, struscio di sedie, battere di piedi ed ogni altro possibile rumore, giustificabile da solo ma che, sommato agli altri, diveniva fragore assordante, che il malcapitato preposto a guardare il silenzio non sapeva come arrestare. (m.c.)

Prove della SFILATA del 2 giugno 1953

La potremmo intitolare senza dubbio ODISSEA ROMANA. Come ricorderete, furono tanti gli inconvenienti, le fatiche, lo stress, ma soprattutto le levatacce el'acquazzone che alcuni di noi, scommetto, ne portano i segni arintalloss....ancora oggi. Ma andiamo con ordine. Arrivammo in treno in una Roma assolata, affollata di turisti, noi osservatissimi da tutti perchè Allievi di un Collegio Militare, sbattuti in una caserma-stamberga (erano cameroni finallora 'disabitati' e...disabituati ad ospitare esseri umani) con la prospettiva di convivere assieme ad altri contingenti 'najeschi' designati per la bisogna (il femminile è d'obbligo).

La prima prova, a notte fonda, lungo i Fori Imperiali, non fu particolarmente defatigante, ma la seconda il diavolo ci mise non uno ma due zampini.. .Erano le tre del mattino, stavamo attendendo l'ordine di iniziare a sfilare da almeno un'ora, armati, bardati e...assonnati, manco a dirlo. Tutto ad un tratto, per una cataratta che da LASSU' si deve essere rotta, fummo inondati da una massa d'acqua imponente che si gettò su di noi impotenti (vietato fare allusioni) a porre scampo alla faccenda. Restammo accussì, attoniti, increduli, fino al termine del temporale (che chiamammo poi maxigavettone) senza che alcuno di noi avesse ardito ripararsi. Poi, CON COMODO, dopo un' altra oretta, venne l'ordine di

marciare in parata!! Figuratevi come eravamo combinati, con le camicie fradice, gli scarponi pieni d'acqua, i pantaloni appiccicati (azzeccati, si dice) alla pelle, sembravamo l'armata brancaleone o l' esercito di Franceschiello durante 'coupile e senza oupile' (reminiscenze borboniche di quando la truppa veniva addestrata a marciare: coupile= metti avanti il piede che ha il pelo di animale cucito sopra la rispettiva coscia, cioè il sinistro, invece 'senza oupile'= vai col piede destro. Geniale, no?). Più dei tacchi a terra si sentiva il rumore dell'acqua che veniva mossa ...dentro gli scarponi. Pensavamo: maledizione, oltre tutto dovremo fare una lunghissima pulizia armi !! Al rientro, invece, (erano le otto, ormai) dimenticammo la fame, la divisa intrisa di pioggia, le armi con ...tracce già (?) di ruggine e ci buttammo sulle brande-pagliericcio come corpi morti. Nessuno (guai a loro!) dei nostri ufficiali ebbe nulla da obiettare e così restammo fino al rancio che consumammo con le ossa rotte e con qualcos'altro di 'rotto' che non posso nominare perchè, chissà, se poi qualche Signora leggesse..... Fine dello strazio! **(g.b)**

Partimmo per il campo estivo a Gaeta, felicissimi di non dover più studiare e scaricavamo la nostra gioia cantando a squarciagola per le addormentate vie della cittadina:

“La Nunziatella passa per la via,
ritorna dalla marcia mattutina
s'aprono le finestre in allegria
e in ogni cuore tutto s'indovina.
Ed il papà ch'è vecchio
e ormai pien d'affanni
ricorda quando aveva i suoi vent'anni.

Suona fanfara mia,
suona fanfara,
risuona per le vie nell'alba chiara:
la Nunziatella passa
al suon della grancassa
e tra le balde schiere
una bandiera!
Donne, ragazze mie,
gettate un fiore, fiore!

passa la gioventù,
passa l'amore.

C'è una casetta in fondo allo stradone,
dove un vecchietto vive triste e solo.
S'affaccia ogni mattino al suo balcone
ed ha per solo amico un usignolo.
Quando la truppa passa e la finestra serra
ricorda il figlio suo che è morto in guerra.”

E poi di nuovo il ritornello i cui ultimi versi avevano delle varianti, ma certo è inutile che ve le ricordi.

I giorni al campo passavano in fretta tra le quotidiane gite a Madonna del Colle e i bagni sull’incantevole spiaggia di Serapo

Al termine del campo ci furono le gare di marcia e tiro. Il colonnello

Grimaldi alla partenza della squadra del nostro secondo plotone chiese con fare dubitativo al tenente Manna: *“Ma dove li hai raccolti questi bambini?”*

La squadra dei “bambini”, formata da Amoroso, Barbato, Campagnuolo, Cesaro, Fantonelli, Granata, Liguori (quello d’Avellino), Lupi, Testa (che la comandava) e Salvi stravinse, battendo anche le cappelle, e vinsero anche le nostre squadre di palla a volo e palla a canestro. Eravamo forti!
(m.c.)

La spiaggia di SERAPO

A quei tempi la spiaggia veniva 'sgomberata' da intrusi e bagnanti al solo scopo di evitare inconvenienti durante le nostre esercitazioni 'a fuoco', condotte magari non a mo’ di RAMBO, ma comunque impegnative e generatrici di autostima, orgoglio epotenza!

Ci eravamo affezionati a quello squallido ed isolato lembo di terra ove i trombettieri ci avvertivano di 'fare fuoco' e poi, con un suono diverso, ci facevano dire dagli 'zappatori' quanto bravi o ciucci eravamo stati (gli 'zappatori' erano i soldati incaricati di avvicinarsi alla sagoma da noi (a volte!) colpita ed esperti 'conteggiatori' dei centri (non) fatti! n.d.r.). Un particolare: tra le armi in dotazione: il 'nuovissimo' 91/38; la mitragliatrice MG30 faceva la parte della 'cuoca' in quanto dopo ogni tiro, ci irrorava con un getto d'olio tutta la spalla....Chi faceva parecchi centri tornava in sede

da trionfatore e veniva guardato con ammirazione dai colleghi in quanto la sua bravura veniva collegata a quella degli 'scheriffi' dei film americani, che in quegli anni imperversavano nelle sale cinematografiche!!!

La " MONTAGNA SPACCATA "

Questo nome ha, lo ricordate tutti, del magico. Sempre a Gaeta, ci si arrampicava su per le interminabili scalette di accesso fino ad un punto da dove, per un attimo (prima dell'inevitabile calcio del 'fratello' che seguiva, affinché sgomberassimo il campo) si ammirava il mare che s'infrangeva con le sue onde ai lati di un 'canion' a strapiombo, il tutto reso possibile da una fenditura ("spacco") nella montagna. Era uno sprofondo tremendo e faceva veramente impressione. Ecco, ricordo questo 'flash' che mi ha fatto tornare i brividi. In questi momenti ci davamo arie da turisti e dimenticavamo che di lì a poco la routine ci avrebbe risucchiato, inesorabile, con : arustannissigarette? Stia punito (ritardo nel rientro dalla l.u.), 30 giri di corsa (?) in cortile, la 'zanzara', ecc...

Il segreto per sopravvivere? Portare pazienza. Ma TANTA!! (g.b)

Al campo fu stampato anche un giornale. Sollecitati dai tenenti Croppi e De Leo presentammo i nostri lavori e fu così che ebbi il mio “battesimo” di giornalista. Trovai, senza che l’aspettassi, stampato in prima pagina un mio breve componimento, “illustrato” da un bel disegno di Giampaolo Di Silvio e dedicato a “Madonna del Colle”. Adesso sapete com’è nata questa “maledetta” passione e i nomi di chi me l’ha inculcata. (m.c.)



Cappelle

Fu così che anche noi diventammo “cappelle”, gli invertebrati per antonomasia, né carne né pesce, non più cappelloni non ancora anziani. Una posizione scomoda che faceva scintille e scintille facemmo per affermare la nostra personalità. Più di una volta corsero le “mazzate” con gli anziani: giù in sala convegno e su nelle camerate, che davano nello stesso corridoio e dove le occasioni di contrasto erano più frequenti. Le esercitazioni militari, che si susseguivano quotidianamente, non ci tenevano lontani dalla scuola. Si studiava sodo, sia pure con alterna fortuna. Quando poi - nelle ore di lezione, dopo che il capoclasse aveva consegnato il rapportino, il professore iniziava le interrogazioni – eravamo tutti tesi nella speranza che non toccasse a noi.

“*Bonfatti*” Chiamò il professore Barbi.

La tensione s'allentò di colpo. Mentre il biondissimo Bruno s'avviava, dinoccolato, alla cattedra, facendo ondeggiare dietro di sé le pieghe dei pantaloni “misura unica” ci fu chi lo chiamò sottovoce facendogli girare il capo: “*Bonfà, Bonfà, hai dimenticato il culo sulla sedia ...*”

Il passaggio da cappelloni a cappelle avvenne gradualmente e nei primi mesi del secondo anno la disciplina era ancora piuttosto rigida. La sera c'era l'ispezione, alla porta delle camerate, per verificare la pulizia delle scarpe e poco prima del “silenzio” passava l'ufficiale di servizio ad ispezionare gli armadietti e i “bottini” posti ai piedi del letto, sulla cassetta

d'ordinanza. La camicia doveva essere piegata "a dovere" e sopra si mettevano, piegate allo stesso modo, mutande e cravatta. I pantaloni poi, per mantenere "la piega", dovevano essere posti tra rete e materasso.

In qualità d'istruttore nella "mia" camerata anticipavo questa ispezione per evitare sciocche punizioni a chi dimenticava queste semplici (e noiose) regole. Regularmente trovavo i pantaloni di Guido Paternò nell'armadietto e puntualmente glieli facevo infilare sotto il materasso. Finalmente, una sera, ebbi la soddisfazione di trovare il suo armadietto in ordine e così fu fino alla fine dell'anno, quando mi rivelò che, ogni sera, da quella in poi, aveva riposti i "suoi" pantaloni nel "mio" armadietto e li aveva ritirati, al mattino, quando mi recavo in bagno.

Era regola stabilita che non avrei fatto rapporto per nessuna mancanza nei miei confronti e quindi una sera mi fecero la sorpresa di non farmi trovare il letto. Con l'aiuto di qualche volenteroso riuscii a recuperare la rete nei bagni della camerata a fianco, il materasso sugli armadietti, le lenzuola fuori della finestra e il cuscino in un armadietto. Nel mettere affannosamente tutto a posto prima dell'ispezione non dimenticai, però, di mettere i "miei" pantaloni tra rete e materasso un po' inumiditi perché prendessero meglio la piega.

Il mercurio non fa lega con altri metalli con la sola eccezione dell'oro. Questo noi lo ignoravamo, ma – a quanto pare – lo ignorava anche il professore di Scienze della Sezione C del Classico.

"Il mercurio è un metallo liquido" Spiegava alla classe attenta.

"... Il suo peso è maggiore di quello del ferro. Per cui, se appoggio questa sbarretta di ferro sulla superficie del mercurio contenuto in questo vaso, essa galleggerà."

L'esperimento riuscì perfettamente e il professore proseguì:

"L'oro, invece, ha un peso specifico maggiore. Per cui un oggetto d'oro affonderebbe. Qualcuno di voi ha un oggetto d'oro?"

Un allievo offrì il suo anello che, poggiato sulla superficie del mercurio, affondò, lasciando tutti soddisfatti e contenti. Quando, però, il malcapitato, riavuto l'anello, l'infilò al dito, ebbe modo d'imparare che l'amalgama di mercurio ed oro ha il potere di provocare spiacevoli bruciature ed anche quello di rivelare insospettabili ignoranze. **(m.c.)**

Prof. Cardamone

Dietro una maschera burbera di inflessibilità, con la pressante minaccia di interrogare “a sorpresa” e di far sapere ai genitori gli insuccessi dei più indisciplinati e svogliati della nostra classe, si celava il più patetico, tenero e generoso rappresentante della categoria Insegnanti, un vero amante del proprio lavoro, un conoscitore profondo della lingua inglese.

Chissà se vivi ancora; come nel film 'Addio Mr. Chips', vorrei ancora dirti grazie, soprattutto con il senno di poi, in un mondo fatto di (alcuni) ciarlatani che balbettano una lingua straniera senza alcuna permanenza all'estero che li qualifichi. Sono contento che la 'foto di classe', documento al quale tengo immensamente, sia stata (da chi?) scattata con il prof. Cardamone al centro, mentre il solito Andreucci, intelligentissimo e giovanissimo studente, è ripreso mentre sbircia nel registro per vedere il suo ... voto!! (g.b.)

Al secondo piano, nel corridoio sopra la Biblioteca, c'erano le aule. Nell'intervallo tra una lezione e l'altra si ripassava la lezione cercando di recuperare in pochi minuti quello che non si era riusciti a fare negli orari di studio. In quella atmosfera di serrata concentrazione s'apriva la porta e invece del professore nello spiraglio s'affacciavano le teste sovrapposte di Giulio Soffietto e Alberto Vinciguerra, che con vocina in falsetto ci cantavano:

“ Viva la gioventù,
nasce, fiorisce e muore
per non tornar mai più ... “

E strappavano un sorriso anche ai più disperati. (m.c.)

Prof. FUIANO

Fu la meteora che solcò il cielo della nostra classe (vinse un prestigioso posto altrove e, suo malgrado, ci dovette lasciare dopo pochi mesi d'insegnamento. Abitava, ricordo, in via Mezzocannone). Severissimo prof. di lettere, non ammetteva il minimo errore, la minima distrazione, odiava le scuse puerili, sinonimo d'immaturità e d'incapacità di “crescere”. Ci propinava con non comune chiarezza le nozioni più astruse sulla “lingua d'OC, lingua D'Oil, sul reperto di Neanderthal, sullo Sturm und Drang”, ecc.. Un pozzo di scienza, un uomo da imitare, un vero “signore”. Toglieva voti bassi a chi si mostrava VERAMENTE pentito, ma

dopo una ramanzina che ci faceva apparire piccoli piccoli. Lo ricordiamo con gratitudine, nonostante, come detto, vicende legate alla sua carriera lo portarono (era ancora di mezza età) lontano per sempre da noi.

Egli, attraverso il suo modo di trattare ciascuno di noi, ci ha fatto non solo capire veramente le bellezze della lingua italiana e delle altre sue materie, ma ci ha intrattenuto sui problemi della vita che ci aspettavano, indicandoci la via per risolverli “da uomini e non da ragazzini”. (g.b.)

Fra tutti i professori, colui che più raggelava la sezione B del Classico col suo rigore e con l'assoluta mancanza di fantasia, era certamente l'ottimo Merola. Fu quindi grande lo sbalordimento dei suoi allievi quando un giorno gli sentirono annunciare dalla cattedra: “Io ho due palle...”

Nessuno osò ridere, ma quando, nell'intento di spiegare la legge di trasmissione di calore nei corpi solidi, proseguì dicendo: “...una di legno e una di ferro ... “

Più di una testa si chinò sotto il banco alla vana ricerca d'un freno alla prorompente risata. Insensibile il professore proseguiva: “le avvolgo in un fazzoletto e le voglio riscaldare ... “

Ormai tutti chini e rossi fino alla cima dei capelli cercarono invano di nascondere col rumore di sedie spostate e libri caduti i sordi mugolii che non riuscivano più a trattenere. (m.c.)



Prof. PELLICCIA

Veniva da “lontano”, era un pendolare (Casoria, credo). Da incoscienti, non ci rendemmo subito conto degli immensi sacrifici che questo padre di famiglia faceva per “guadagnarsi il pane” e ci burlavamo di lui. Come? E' presto detto. Appena entrava in classe, dopo l'attenti, aveva già scelto chi interrogare (di solito seguiva un ordine prevedibile) e si metteva, poveretto, a dormire con il capo reclinato sulla cattedra o tenendosi il capo fra le mani (era stanco morto). L'interrogato in storia o in filosofia, con lui che stava nel mondo dei sogni, aveva campo libero per inventare qualunque cosa gli passasse per la testa, quindi, tra le risa (sommesse per non svegliarlo) della classe, questi iniziava a declamare fatti inesistenti, teorie fantascientifiche ('escatologiche'), finché il prof., con un sussulto si risvegliava e, credendo che l'allievo avesse fatto un'ottima figura (!!!???), gli attribuiva 'meritatamente' quasi sempre “otto” (il nome dell'allievo compariva sull'ordine del giorno della Scuola ove il Comandante gli ...tributava un ELOGIO, pensate un po'). Beh, con l'andar del tempo ci rendemmo conto del dramma che questa persona andava quotidianamente vivendo e tutti d'accordo (come nel fantastico libro Di F. Molnar "I ragazzi della via PAAL") ci imponemmo un codice di autoregolamentazione del nostro comportamento: niente più lezioni non studiate, niente più prese per i fondelli a lui che cercava di recuperare le ore di sonno perse ma AMAVA le sue materie. Basta con le ragazzate. Lui interrogava, dormiva, noi decidevamo se valesse otto o quattro l'interrogato e quando si svegliava, lealmente era lo stesso candidato al voto che diceva quanto meritasse. Quando (erano gli ultimi giorni di scuola) lo venne a sapere durante quel “feeling” che si stabilisce tra insegnanti e studenti alla fine di due-tre anni trascorsi insieme, Pelliccia si mise a piangere di fronte a noi per la commozione. Non solo avevamo capito il suo problema, ma da buoni figli avevamo fatto del nostro meglio per aiutare il “papà” stanco ed affaticato, beninteso senza rinunciare a studiare, da soli, ma senza sentirci abbandonati. Amici, questi sono ricordi, questa è vita, questo mi rimarrà impresso nell'animo (e nel vostro pure) finché avrò vita. (g.b)

La chimica spiegata da Azan diventava una materia affascinante. Fu per questo che venne l'idea a qualcuno di noi di fare un esperimento chimico consono al nostro stato di studenti e militari: produrre polvere da sparo. Procurare la materia prima non fu difficile: carbone, carbonato di calcio e

zucchero. Gli esperimenti notturni, tre o quattro, tutti perfettamente riusciti, avvennero sul davanzale del bagno, che dava verso l'esterno (lato Nazareth), e furono calibrati in progressione. A tutti fu dato il nome di Maria (stranezze dell'animo umano) con un numero indicativo. La Maria Prima fece un piccolo botto appena udito dagli allievi della camerata, ma riempì, lo stesso, d'orgoglio gli artificieri. Le successive furono più potenti e resta un mistero come nessuno, sia all'interno che all'esterno della Scuola, si sia mai accorto di quanto accadeva. Comunque, raggiunto e consolidato il risultato, gli esperimenti furono sospesi prima che la demolizione di quei bagni avvenisse con qualche anno d'anticipo. A proposito del nome degli ordigni, dimenticavo che la fidanzata d'uno di noi si chiamava Maria ed aveva un fisico da "bomba" ...

Quello delle bombe non fu l'unico modo di valorizzare il locale dei bagni, vera e propria Sala Convegno della camerata. Lì si svolgevano, oltre le naturali funzioni corporali e igieniche, incontri e scontri. Lì i pochi "viziosi", fumavano le loro sigarette e lì fu piazzato un telefono, naturalmente, gratuito e "riservato". Scoprimmo infatti il passaggio di un cavo telefonico proveniente dalla mensa e non fu difficile montare una presa volante e un apparecchio che, con qualche decennio d'anticipo, permise a pochi privilegiati di comunicare con l'esterno. (m.c.)

Lezioni di SCHERMA

Sembravano dei fantasmi in tuta bianca, leggeri, vellutati, come dei fauni. Roteavamo fioretti, menavamo fendenti con sciabola e spada sotto lo sguardo vigile e la voce squillante dell'istruttore ("a destra toccato" oppure "a sinistra para di terza, a destra controparata e flash vincente al braccio" o infine "saluto all'avversario, al pubblico di dx e sin..."). I nostri giovanili "riflessi" erano messi a dura prova e alla fine ce la faceva okkiusveglio 'e tutti. Per tutta la sala era un rumore sordo di "ferri" a farla da padrone e ogni volta che si colpiva e l'arbitro ce la dava buona, ci toglievamo la maschera per un attimo... come alle Olimpiadi!! Ogni volta che in TV vedo gli schermitori in pedana non riesco a staccare gli occhi dalla scena e ancora oggi, nonostante artrosi e allocchimenti vari, cerco di rimettermi in posizione e flettere (!) le ginocchia di quel tanto (poco!) per illudermi che dopo tutto la nostra (65 lune!) è e resta solo una questione anagrafica... (g.b.)

Ormai il gergo era il nostro linguaggio. “Piove!” si diceva per avvertire che era in vista un superiore. “Piombo” era la magica parola con la quale si acquisiva il diritto al mozzicone, all'ultimo morso del panino o a qualsiasi altra cosa fosse disponibile. “Scafato” era l'allievo che faceva i propri comodi incurante delle punizioni, mentre in contrasto “pompiere” era colui che faceva il proprio dovere e qualcosa di più. “Copertone” era il raccomandato.

Che Chiocchiò fosse un copertone lo sapevamo tutti.

Egli non lo nascondeva di certo ed anzi godeva nello sfottere, fin dal sabato sera, i compagni di camerata quando aveva il permesso di uscire alle otto del giorno seguente.

Una domenica mattina gli accadde l'inevitabile: quando prese la giacca dall'armadietto per infilarla gongolante e andarsene, si accorse che, durante la notte, gli avevano ricucito a filo doppio tutte le asole. Comunque operando di pazienza con una buona forbicina ce la fece ad uscire alle undici insieme agli altri. (m.c)

II "RACCOMANDATARIO"

Il LSP (acronimo di nuovissima concezione che sta per “Lessico Secondo Peppino”, di affatto prossima pubblicazione, ndr), alla voce “raccomandatorio” così recita: trattasi di figura emblematica e, se vogliamo (e noi lo vogliamo), carismatica fornita alla Scuola dai genitori del “disinteressato”, quale garanzia e riferimento per tutto ciò che attiene al suo comportamento fuori e/o dentro le mura (rosse) del Maniero. Altresì assume il prefato signore la funzione di “contatto” in caso di prima emergenza relazionale del ragazzo, da risolvere subito e, possibilmente, bene (?). In linguaggio meno “peppinico”, quindi più comprensibile, il “raccomandatorio” era una persona dabbene che si era offerta di badare “dal di fuori” ai fatti nostri.

Ancora più chiaramente, la casa del siffatto “padre putativo” serviva per trascorrere una domenica in santa pace in mezzo ad una famiglia seria, gustando piatti tipici regionali, ricevendo un trattamento da “allievo di mensa, riposando “alla grande”, tornando in sede fresco e vegeto, rifocillato e - mai mettere limiti alla Provvidenza - con qualche esperienza piccantella trovata “sul posto” e condivisa con...amore. Io ricordo la casa-pensione del mio raccomandatorio come luogo “santo” ove tutto era pulito e lindo, i modi erano gentili, i discorsi erano da “grandi” e la voglia di tornarvi tanta. Via Caracciolo, S. Lucia, Piazza Plebiscito, il Centro

Storico facevano da cornice a queste giornate da sbraco (stavo per dire da sballo) in una Napoli che faceva innamorare tutti “a prima vista”, nonostante i malandrini, le “teste calde” e le “sòle” che ci venivano affibbate qua e là come, in qualunque altro posto. Morale: non c'è rosa senza spine, oppure: ogni allievo imparava giorno per giorno a “togliere le sue castagne dal fuoco” non solo grazie al motto “preparo alla vita e alle armi”, ma anche grazie ai consigli davvero spassionati (e qui sono stranamente serio) del “raccomandatorio” sessantenne e forse kiù attempatello ancora. (g.b)

L'allievo di MENSA

Tre parole 'magiche' e quindi indimenticabili, impresse indelebilmente nella memoria, anche ... non virtuale, di tutti noi, sono quelle che definivano e definiscono ancora, la “carica” di ALLIEVO DI MENSA.

Ricordate con quanta ansia aspettavamo di comparire in odg (ordine del giorno!) per vedere sanzionata questa meravigliosa giornata tutta per noi?? Ma cominciamo con ordine, in fila per sei ... e senza il resto di due!! E' bene rammentare che l'incarico di cui sopra veniva ricoperto a turno, fra tutti noi, sia che fossimo “cifre d'onore”, gallonati, polentoni, terroni, golosi, obesi, pelle(r)ossa, belli, brutti, figli di papà o guaglioni belli ammammaloro ... Tale delicatissima funzione era piena di responsabilità(???) e sicuramente (ri)piena, come vedremo, di tante cose buone e cucinate “apposta per noi”. I “compiti” dell'ADM (lo chiameremo così d'ora in poi, il “graziato” da Madre Maculatella) erano diversi, scritti chissà dove e rispettati solo se ci faceva comodo ... Ne elenco alcuni, tanto per farvi venire ... l'acquolina in bocca: sovrintendere a TUTTE le operazioni inerenti l'approvvigionamento, accantonamento (?), conservazione, prelevamento, trattazione e somministrazione, DOPO LAUTO ASSAGGIO, dei generi alimentari costituenti prima colazione, pranzo e cena, degli Allievi, incluse le merende (ricordo quella che ci veniva servita sulle scale dell'infermeria (chissà perché proprio lì?) a base di Kraffa (buona) o di una immangiabile pasta con una crosta simile a quella delle aragoste... (bah) e quant'altro (in verità, nient'altro!).

Il nominato ADM, al termine del suo, chiamiamolo, mandato, doveva sapientemente e da buon “super partes”, annotare ciò che NON era andato bene, affinché il Responsabile ne tenesse debito conto per l'avvenire (campa cavallo, ecc. ecc.). Proprio in virtù di questa imMENSA autorità di cui l'ex-tapino veniva a godere, egli, per 24 ore era considerato un

INTOCCABILE, esente da tutti i servizi, libero di mettere il naso (e le mani..) ovunque, di riprendere in DIRETTA chi ritenesse in torto; inoltre, bontà di chi aveva così...bene organizzato le “faccende”, usufruiva di un ... ufficio-pensatoio dove condensava i rilievi o le note di compiacimento (in realtà era un angolo da sbraco e da pennica, alla grande!!). Volutamente non vi ho ancora detto il momento clou della sua “straziante” giornata: era quello in cui gli veniva servito, sempre come ASSAGGIO (!?), previsto, dalle franceschielliane norme (mai) in vigore, OKKIUMMEGLIOROMEGLIO la piazza, leggi la Mensa potesse offrire. Egli si gongolava, in santissima pace, beato fra mastodontiche cotolette, insalate “colte allora”, spaghetti CAPUMMARO-LANKOPPE e anche sotto, adulato, servito e riverito, riempito di omaggi della “Casa” tipo la REFUSA di piatti di cui egli, ... per caso, si dichiarava ghiotto. Venivano serviti spesso l'immane napoletanissima tazzulella'ecafè finale, l'ammazzaccafè e perché no?, una BELLA GRANDE fetta di “pastiera”. L'ADM lasciava che questo momento magico non passasse mai e, con nonchalance, faceva “asceneggiata” su questo e su quello, promettendo note di merito e nessuna di biasimo, insomma trascorreva la sua giornata in modo... imparziale, che fa rima con “regale”, immerso in un mondo fantastico. Esperienza irripetibile, purtroppo! La sera, dopo la pantagruelica “cena” di... assaggio, firmava con piacere il libro delle “ispezioni” (mai) effettuate e delle (troppe) degustazioni, proclamandosi soddisfatto e distribuendo elogi a quei marpioni che gli avevano “ronzato” attorno finallora!!! La notte, l'ormai ex ADM, sognò di essere servito da top-model in succinti abiti vestite, di avere un harem tutto per sé e tanto cibo, tutto verace e tutto per lui da ... assaggiare! A svegliarlo fu invece l'urlo dello “scelto” che, vedendolo in branda, dopo un secondo dalla... tromba, aveva già preso il suo nome! Ecco, l'ADM di ieri era rientrato nel “branco”, era tornato un nonnulla, makkisene... Passare una giornata accussibbella, ne era valsa la pena, non è vero?? Forse qualcuno di voi lettori , sottoscriverebbe queste umili “confessioni” e magari vorrebbe aggiungere qualcosa (ad es., un epiteto per me!), comunque la morale (poteva mai mancare?), a mio modesto avviso, è questa: l'Allievo del Rosso Maniero ancora una volta si era meritato il... bacio in fronte, avendo rappresentato a Mensa con (mai provata) serietà, i suoi commilitoni mentre erano... impegnati in 100 attività di Caserma e di scuola, inoltre non si era piegato a compromessi (...), guadagnandosi l'attonita ammirazione di

fornitori, famigli, cuochi, chef (Kéré?) e dello stesso Ufficiale addetto. (g.b)

Andare in infermeria a seguito degli strappi e delle distorsioni provocati dagli allenamenti per i “saggi ginnici” era quasi una vacanza in quanto la parziale immobilità non ci precludeva di organizzare partite di palla a volo tra “zoppi” con una palla di carta. Partite interrotte, nella fase più avvincente, dalle urla disumane di Cuciniello. Quello che, quando armato di siringa avanzava verso il malcapitato, cui toccava l'iniezione, gli diceva senza complimenti:



“Apparate o mazzo!”

Allorché, invece, s’avvertiva un malessere si andava all'infermeria dando il proprio nome all'istruttore di servizio, che, un quarto d'ora dopo la sveglia, passava per le camerate gridando: “*Chiedenti visita ?*”

Una volta accadde che rispondesse alla chiamata un formidabile rutto, a cui pronto l'istruttore replicò: “*Per favore ripeti il tuo nome in italiano ché non so come si scrive.*”

Quell’istruttore ero io e ricordo che i miei compagni mi fecero “bagnare i gradi” sotto l’acqua della fontana.

Per gli ospiti dell'infermeria le cure erano già conosciute in partenza: con Optrex, clorato di potassio, e olio di ricino si curavano infatti quasi tutti i nostri malanni. Per prevenirli c'era, invece, il permanganato di potassio, con il quale ci siamo sciacquati la gola per una infinità di tempo. (m.c.)

Tra capo e collo ci capitò l'epidemia di orecchioni. I più sfortunati furono confinati in infermeria a fare la « quarantena » e per passare il tempo si giocavano a poker, con le carte disegnate dietro i cartoni dei medicinali, i generi di conforto inviati dalle mamme premurose.

Gli altri, privati della libera uscita e con la disciplina allentata, decisero di organizzare una partita di rugby nel pianetto grande. Le regole furono presto spiegate dai pochi che le conoscevano e la partita cominciò tumultuosa.

Tra i giocatori c'era pure Antonio Caligione, da poco promosso scelto e assai scrupoloso nell'esercizio dei suoi nuovi doveri. L'occasione parve ottima alle sue vittime per assestargli nel calore del gioco un caloroso trattamento. *“Non lo tengo più io, non lo tengo più io”* gridava Antonio, riferendosi al pallone che aveva passato, ma i due o tre che l'avevano “placcato” fecero finta di non sentire. (m.c.)

L'epidemia di morbillo e/o di ORECCHIONI

Accadde un giorno che qualcuno accusò dei sintomi sospetti. Non si trattava della solita scusa per eludere compiti in classe o interrogazioni: erano presenti febbre alta, viso paonazzo e 'nu milione di puntini o chiazze rosse distribuite per il corpo efebico del malcapitato. In breve fu un moltiplicarsi di questi “casi” ed il buon Mazzini Amorosì si mise in allarme, dispose ricoveri precauzionali, poi, messo alle strette (fra il nostro incosciente giubilo) sentenziò: guagliù, qui si tratta di morbillo (non ricordo) o di epidemia di orecchioni. Delle due patologie (che comportarono l'isolamento dei “malati” nelle camerate o in infermeria), la seconda era la più temuta in quanto, si diceva, poteva lasciare STERILI. Uikkanne, penserete voi, avimme fattamappata (è successo quello che non si voleva, traduzione molto libera). Furono avvertiti via naja, dagli stessi “isolati”, i rispettivi genitori, i raccomandatari e quanti altri avevano “cura” della nostra salute. Intanto le giornate, fuori dalla scuola (con la “esse” minuscola) scorrevano in allegria, dimentichi di eventuali ... conseguenze. Dopo tutto che ci mancava? Il vitto era buono, la fame sempre tanta, gli scherzi tantissimi, la prognosi affidata a chissaquale “luminare” dell'epoca. Si giocava (e perdevamo sempre noi...dello scientifico, chiussape perché) a carte, a lanciare aerei di carta da “ncoppabbascio”, si ricevevano lettere di preoccupatissime mamme che invece di ridurci la “paghetta” vista la nostra forzata inattività, ce la ...incrementavano e fu una vera pacchia quando uscimmo a “riveder le

stelle”, pieni di risparmi accumulati dopo una 'quarantena' da noi non voluta ma tanto amata perché foriera di ...introiti inaspettati. (g.b)

Il Maestro Bellipanni, Direttore del coro di San Carlo, ci dava lezioni di canto. Piccolo e rotondo portava i capelli più lunghi di quanto consentito dalla moda corrente. Non aveva proprio nulla del “militare” e per questo rappresentava, malgrado la sua severa professionalità, un simpatico diversivo.

Aveva un “orecchio assai sensibile” e con questo non intendo quello che pensate voi, ma mi riferisco alla sua incredibile capacità di scoprire una nota stonata tra cento voci.

A me piace cantare, ma i più benevoli dicono che la mia voce non è educata e quindi mi “esibisco” solo in coro. Profittando del mio ruolo d'istruttore marciavo in coda al plotone quando ci recavamo in Sala Convegno per le lezioni di canto. Protetto dalla mia bassa statura davo “libero sfogo” alla mia passione. Il Maestro interrompeva subito e con la sua voce in falsetto chiamava davanti a sé qualcuno di quelli che mi erano davanti e, dopo avergli fatto ripetere la frase musicale, diceva perplesso: “... *no non sei tu...*”. Io intanto mi ero spostato dietro le file e si ricominciava.

Da lui apprendemmo il Coro del Nabucco, che poi ripetemmo innumerevoli volte:

“Va pensiero sull'ali dorate
va ti posa sui clivi e sui colli,
ove olezzano tepidi e molli
l'aure dolci del suolo natal.
Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate.
O mia Patria sì bella e perduta,
o membranza sì cara e fatal!
Arpa d'or dei fatidici vati
perché muta da salice pendi ?
Le memorie nei pettori accendi,
ci favella del tempo che fu.
O simile di Solima ai fati,
traggi un suono di crudo lamento
e t'ispiri il Signore un concento
che ne infonda al patire virtù. “

Un giorno inventò la “Batteria Tamburi” e così avemmo la nostra Banda e quel che più conta il nostro “Mazziere” nella persona di Rino Salvato. Snello e serio metteva nel suo compito eleganza ed impegno tali che, a detta dei bene informati, lui e la sua “mazza” in breve divennero l’idolo delle fanciulle del Nazareth. (m.c)

L'anno finì e tornammo a Gaeta. Adesso cantavamo una canzone tutta nostra:

“ Il nostro è un inno ardito, canto di gioventù,
che sale all'infinito senza fermarsi più.
un urlo che attanaglia e i cuori fa vibrar,
un grido di battaglie tutto fa osar!

Noi siamo la gioventù forte e gloriosa,
la nostra meta è sempre la più ardita:
valore, onore, morte e gloria ancor.

Se un giorno noi saremo nella battaglia,
sempre fedeli al nostro giuramento,
dimosteremo che noi, con ardimento,
sappremo combattere, vincere o morir. Morir!”

Di retorica ce n'era tanta ma ce lo potevamo permettere: non avevamo ancora vent'anni.

Ormai gli “anziani” eravamo noi e ritenemmo fosse nostro diritto prendere possesso della gioventù femminile di Gaeta. Ci fu chi lo fece con garbo e timidezza e chi si attirò nel buio solenni “mazziate” dai ragazzi locali spodestati dal cuore delle bellezze gaetane. Da cosa nasce cosa e quando una sera s'accese in piazza un piccolo alterco ne seguì un assalto generale che ci lasciò padroni assoluti del campo ma ci inimicò profondamente la popolazione.

Nacque così l'idea dello spettacolo di musiche e danze col quale allietammo, in una tiepida sera d'estate, le personalità di Gaeta.

Il dinamico tenente De Leo era l'animatore dello spettacolo e curava ogni particolare, ai suonatori diceva:

“Sorridetevi, il pubblico non deve vedere visi tristi!”

Giacomo Falomo scoprì allora la chiostra dei sessantaquattro denti, si udì un colpo secco: il pianoforte umiliato dal confronto si era chiuso da solo.

“Forse è meglio che restiate seri”.

Ci ripensò De Leo e Jak si accese come una lampadina.

“O core e Rosa nun è militare”.

Cantava Raggi il magazziniere mentre Orazio Motta, il nuovo caposcelto tutto nostro, ballava il tip-tap e Giuseppe Matera suonava la fisarmonica con la quale la sera precedente in compagnia dello stesso Orazio aveva fatta una serenata sotto una finestra compiacente. (m.c.)

Le “MAZZATE” di Gaeta

Dunque, ci trovavamo nella splendida Gaeta (ricordate Serapo, la spiaggia ove si andava a “fare centro” con la “sparaolio” MG? E che dire della romantica e spettacolare Montagna Spaccata ove sotto sotto il mare metteva fifa....solo ai cappelloni, beninteso?) Beh, si dette il caso che durante tale campo estivo, mentre la calura faceva ulteriormente incendiare i già bollenti spiriti di noi “machi” (pron. maci, n.d.r.!) in libera, anzi liberissima uscita, furono adocchiate e subito fatte oggetto di pudica (??!) ammirazione, alcune brunette, di prorompente beltà, poco vestite ed ammiccanti alla grande. Erano figlie (e che figlie!!) del luogo, quindi indigene....Noi fusti (di Rovere in prov. di Eros) ne rimanemmo abBACInati, soprattutto quando “radio naja” sparse la voce che loro “ci stavano”....(al gioco, sì, ma quale??). Si arrivò alla resa (ma cosa avete capito, parlo dei....conti!) proprio dei conti e volarono proposte ‘osé’ con tanto di ora, luogo, modalità.....e precauzioni (allora, ben poche, per la verità!). Questa nostra iniziativa, a noi giovani senza VIAGRA, “potenti” (sic!) adolescenti, sembrava innocente o quantomeno senza conseguenze. Ahimé !!! Di ciò dovemmo in breve tempo ricrederci in quanto la nostra mossa non era sfuggita allo....stato maggiore dei bulletti locali, i quali, inferociti quanto non mai, feriti nell’orgoglio maskio, meditarono una vendetta, ritenendoci autori di un “ratto” tipo Sabine! In men che non si ...faccia, organizzarono e condussero un proditorio attacco, nottetempo, anzi sera-tempo ad un gruppo di allievi (intenti atoccare certi argomenti con le gentili(ssime) donzelle) ai quali allievi gliele furono suonate di tutt’altro che santa ragione!!! Malconci e mosci, alla (non troppo) amata Caserma i tapini tornarono ed in un lampo (ZULU per i trasmettitori che leggono n.d.r.) si sparse la voce: ”hanno fatto ‘nu diepaliatone ad alcuni di noi in città”. Addirittura il Col. Pancaro il giorno

dopo l'inguacchio, invitò la massa a reagire come si addiceva a dei coraggiosi...e fu messa in atto "la faccenda". Non ce lo facemmo dire due volte e, cinturoni alla mano, tolti di dosso con attenzione per non far...calare i pantaloni sul più bello..., ci facemmo trovare all'appuntamento (?!) con la controparte. Quella sera tutti erano fuori (tranne i soliti della FIFA , Federazione It. Facite comme-ve-pare-ma-io-resto-ccà) ed in uno scenario degno dei "Ragazzi della Via Paal di Molnàr", volarono botte, schiaffi e pugni, così ai "locali" non restò che battere in ritirata (bagno) tutt'altro che strategica... Finiva così una giornata di riscossa che culminò in encomi sempre "Pancariani", persino da parte delle "sirenette" (dis)interessate che, sotto sotto (on ni soit qui mal y pense!) avevano gradito il nostro "gesto" (vietato pensare male...). Evviva noi! (g.b)

Era difficile addormentarsi la sera, nelle aule senza imposte trasformate in camerate, sui pagliericci che ogni giorno perdevano un po' del contenuto. Faceva caldo e c'era sempre qualcosa da raccontare o qualcuno da prendere in giro, ma veniva il momento che tutti erano stanchi e l'ultimo scocciato veniva energicamente zittito. Fu così che quando una sera, da un angolo ben individuato, una voce annunciò l'intenzione di liberare la pancia dall'aria in essa compressa per l'unica naturale via d'uscita tutte le mani corsero ad armarsi dei pesanti scarponi. Quando poi alla voce seguì un suono cavernoso e prolungato una vera grandinata raggiunse l'incauto che ebbe appena la forza di chiedere: "*Chi è quel disgraziato che l'ha fatta al posto mio?*"

Uno «sport » praticato di sera consisteva nello spruzzarsi addosso il contenuto delle borracce. Lo stretto ugello che serve per bere permetteva al getto una notevole portata e precisione.

Una mattina allorché ci recammo nel cortile per tentare di lavarci col sottile filo d'acqua uscente dalle cannole, che costituivano l'unica fonte erogatrice del prezioso liquido, costatammo con stupore che la tenda, posta al centro del cortile e che faceva funzione di cella, era piena fino all'inverosimile. Non era pensabile che tutti quelli che uscivano dalla tenda per partecipare al lavaggio avessero potuto dormire là dentro. Era già incredibile che avessero potuto entrarci senza sfasciarla e stare l'uno accanto all'altro in piedi.

Il mistero di quel pienone fu presto chiarito: nella tarda serata, dopo il silenzio, tre allievi erano impegnati in una battaglia a spruzzi d'acqua

quando uno di essi, esaurite le munizioni, era corso giù nel cortile per ricaricare la borraccia. Gli altri due, che avevano le borracce semipiene, si disposero ai lati della porta per attenderlo al varco e, poiché il tiro sarebbe risultato corto, svitarono il tappo delle loro armi per aumentare la quantità di acqua da lanciare ad ogni colpo. Quella sera era di picchetto il tenente Taliento, insospettito dal rumore dei passi e dallo sbattere della porta, si recò silenziosamente nel corridoio aprì di colpo la porta e ricevette in pieno il getto d'acqua delle due infallibili borracce. E facile comprendere che i tre eroi furono i primi ospiti della « tenda al sole », ma furono via via raggiunti da tutti quei malcapitati che spinti dalla sete, scendevano a riempire d'acqua fresca la borraccia, in quanto lo offesissimo e bagnato tenente vedeva in ciascuno di loro un potenziale attentatore a ciò che restava d'asciutto nella sua divisa. (m.c)



Anziani

Al ritorno autunnale avemmo finalmente i nostri cappelloni ai quali potemmo trasmettere, ciascuno a suo modo, la nostra somma di esperienze, imponemmo i nostri tributi, distribuimmo equamente botte e coperture e facemmo le nostre incursioni. Per distinguerci da chi ci aveva preceduto organizzammo per l'occasione un servizio stampa e fotografie.

Ormai potevamo cantare a pieno diritto l'antico ritornello: “Anziani siamo casa si va saluteremo.”

A cui seguivano strofe impietose sui nostri ufficiali che, giustificate allora dalla giovinezza, oggi non sarebbe bello ripetere.

Una sola ne voglio ricordare.

Era venuto, fresco d'Accademia, un tenentino che al primo impatto con noi all'adunata per la mensa tirò fuori:

“Attenti che io vi “cocco” come bambinelli!”

Alle inevitabili risate che seguirono s'infuriò e chiese indicando qualcuno tra le ultime file.

“Lei come si chiama?”

“Torresan! Perché?”

Rispose l'anzianissimo padovano, senza staccare le parole, e con una “e” finale, spalancata come un portone, che provocò le risate dell'intero battaglione.

Torresan finì in cella, ma appena a mensa fu composta e cantata a piena voce la seguente strofa:

“Saluteremo Icilio Aversa, tenentino da strapazzo, piglia e coccola stò c...!

A sera, in camerata, prima di prendere sonno, entrò in voga l’abitudine delle rime. Appena uno diceva qualcosa, c’era subito pronto un altro ad associare il nome del primo ad una rima baciata grassa e sconcia e bisognava essere pronti – se non si voleva perdere “la faccia” – a ribattere con lo stesso metro.

La cosa risultava facile se l’interlocutore aveva un nome che terminava in “one”, “ano” o “ato” . I più bravi riuscirono ad associare “Motta” con “botta”, “Campagnuolo” con “piuolo” e Molinari fu accusato di fare cose indicibili sia i giorni dispari che quelli pari. Ma vi rendete conto di quanto fosse difficile ribattere ad Italo Di Giorgio: non v’era rima che rispondesse. E fu davvero una grande sera quando, finalmente qualcuno replicò: “ Di Giorgio, il sedere a caverna ti forgio. “

Non tutti però amavano queste sconcezze e fra gli altri si distingueva Giuseppe Bruschetti, noto piuttosto per le freddure che gli uscivano a getto continuo. Una volta vistolo passare di corsa gli amici lo chiamarono.

“ Facci una battuta “ - Gli chiesero.

Bruschetti senza nemmeno voltare il capo eseguì il “passo” di corsa battendo forte il piede destro a terra e lasciò i compagni raggelati. (m.c)



VESUVIO, SANTA LUCIA, CARACCILO, POSILLIPO

Non occorrono parole alate per descrivere alcuni posti dell’hinterland partenopeo, ove la mente è (gentilmente) invitata a sognare, ove ciascuno di noi, terrone o polentone che sia, ha lasciato qualcosa di suo NON perché

se l'è dimenticato lì...ma perché quel pertuso, quel panorama, quella strada gli ricordano momenti della sua permanenza presso la borbonica terra del Sud, così piena di contraddizioni, ma anche unica al mondo. Per questi motivi il qui presente scrittore-guitto affida all'immaginazione di chi sfoglierà CON CALMA il “Vade ... nostrum”, ogni aneddoto personale, ogni riflessione che vale molto più di quella “trascendentale tibetana” vantata dai guru (non ex allievi!) sparsi un po’ qua, un po’ là nel nostro pianeta. Ben vengano allora gli scorci sul Vesuvio presi da mille posizioni diverse e sempre splendidi, sia reso il dovuto omaggio alla fantasmagorica visione di Santa Lucia illuminata di notte dalle “lampare”, ma soprattutto dalle miriadi di grosse imbarcazioni alla fonda, resti un privilegio l'aver calcato il “pavé” di Via Caracciolo, gustandone metro dopo metro la bellezza austera e “solare” insieme. E che dire di Posillipo? Potrei continuare ma mi arresto per lasciar spazio alla Vostra memoria storica. Son sicuro che chi volesse accingersi a scrivere o riscrivere elogi a spettacoli (gratis) offerti da madre natura sin dall'eternità, non avrà bisogno di “compulsare” testi, rubare concetti, inventare scenari virtuali: basterà che chiuda gli occhi e vada indietro e poi ancora indietro nel tempo. Troverà la chiave usata da Dio per aprirci la porta che consente il godimento terreno dei suoi capolavori e guai a chi dirà: ero così impegnato a...pompare, oziare, “Casanovare” che davvero tutte “stimmeraviglie” non mi soppassatemancopacàpe

CRAFFE, BABÀ, SFOGLIATELLE ed altre leccornie

L'incantevole “nostra” Napoli non offriva solo bellezze naturali, belle ragazze, stupendi panorami mozzafiato, piatti da farci leccare i baffi (che non avevamo..), gente semplice, SVEGLIA e cortese, ma elargiva - grazie al lauto assegno “materno” che giungeva da casa – SFIZI GASTRONOMICI di carattere dolciario, quelle prelibatezze che all'estero chiamano DELICATESSEN (strafalcione + strafalcione). Chi scrive sa di essere un incorreggibile GHIOTTO e mi accorgevo giorno per giorno di non essere solo!! La voglia incontenibile di gustare quei paradisiaci manicaretti, magari con calma, spaparanzati ad un tavolo di Gambrinus o di altri posti “eccellenti” per buongustai. Quella voglia ci prendeva due volte la settimana in occasione della l.u. e soprattutto di domenica o di festivo. Come “colombe dal desìo chiamate” (qui, caro Dante, si parla di “altri” desii...), affollavamo il banco della pasticceria con le richieste più “ripetute” (leggi: refusa) e intriganti per la nostra mai domata sete di sapori

SCIKKERIA. La pappardella che ci distribuivano sulle scale dell'infermeria (?) quale merenda, era ben poca cosa di fronte a quel dispiegamento di prodotti dolciari (zeppole incluse, ovviamente) che il gestore dell'esercizio alimentava con sempre più allettanti novità. In buona, anzi ottima, sostanza, così facendo, riuscivamo a dimenticare le angherie subite in sede. Se poi, a margine di tutto questo, ad allietare il momento magico c'era pure “na guagliottella bbona”, beh, che dire? avremmo toccato (?) il TOP del piacere (quello CULinario, s'intende). Si tornava in sede con una serie di promesse di ritrovarci lì o in posto analogo tra pochi giorni e nel frattempo la sera, al contrappello, evitavamo di ... lavarci i denti per prolungare l'effetto BBABBA'....Una bella trovata davvero!!!!

La "CASA DEL SOLDATO"

Era uno dei nostri “sfoghi” leciti festivi, proprio alla buona, per noi che, tranne i figli di VIP, non possedevamo cascinali, yacht, aerei o quant'altro appartenesse al jet set e che si potesse godere a piacimento durante i periodi di relax “esterno”. Vi si proiettavano film di media caratura, si organizzavano avanspettacoli di provincia, si gustavano anche lì dolci e dolcetti. Era - la Casa - a 4 passi dalla Scuola (sotto la prima discesa di Monte di Dio), cosa potevamo pretendere di più? Ci sollazzavamo, ci cullavamo nel dolce far trascorrere le ore di libertà, vagando da un locale all'altro (sala giochi, bar, giardino, cine-teatro, ecc.). Il teatrino organizzato per la serata lo rendevamo “interattivo” a mezzo di lazzi e sberleffi all'indirizzo del cast che, pagato male, si esibiva malissimo ... ma era bello così. Ogni “stecca” o gaffe veniva sottolineata da un'ondata di “vattenne” da far paura. Poi, alla fine, tutto finiva a “tarallucci e vino”.

Variegata era la gamma di “intrusi” che si alternavano “per caso” presso la “Casa”: belle ragazze in cerca di ... consolatori, “diversi” in cerca di “bronzi di Riace” (e tra noi ce n'erano), venditori ambulanti, ecc. I cosiddetti (rari) 'Rikk' che cercavano di avvicinare i più giovani di noi venivano, prima, presi a male parole e, poi, allontanati brutalmente. Da quel giorno imparavano a frequentare “altri lidi” o ... a tenere le mani a posto!! Tutto sommato, ricorderemo la Casa del Soldato con nostalgia, con malcelato piacere per quella sua funzione dispensatrice di divertimento senza pretese, adatto a tutte le tasche. Evviva la... continenza, dunque, per noi “figliemam-manoste” desiderosi di momenti di sana allegria, prima di

tornare alle sudate (!) marce e lezioni. Sia benedetto quest'angolino di Purgatorio che a tutti non può che aver fatto del bene

Le altre “CASE”

E' inutile tergiversare, prendere tempo perché le “siepi” (in umbro-global= i minorenni) potrebbero scandalizzarsi. In un contesto quale quello del Cinquantennale, quando cioè si può finalmente dire che le idee si sono “consolidate” (e ci mancherebbe pure che non lo fossero!!!), NON può mancare il “pezzo” piccante, che la censura benevola farà passare, come è passato il tempo dopo il quale (sembra ieri anzi l'altro ieri) ci siamo RITROVATI. E sia, dunque.

Intendo parlare delle famose “case chiuse”. Noi imparammo a conoscerle da lontano attraverso i racconti dei più fortunati ed anche più anziani di noi. Mano a mano che il tempo passava, la “voglia” di PROVARE LA PRIMA VOLTA diveniva paranoia, ossessione, direbbe lo psichiatra Margherita. Fatto si è che “il 25”, “il 48” (le case avevano una lucetta ed un numero che le contraddistinguevano) divennero sempre più vicine ed escogitammo tutte le strategie per “entrare a gustare” anche solo con gli occhi (non è vero, ma lo devo dire) quella grazieddio che c'era arinta. Cominciammo con il fingere di “avere 17 anni” e quindi indossammo le stellette (senza le quali e, ovviamente, senza altri ATTRIBUTI essenziali, era inutile farsi illusioni di “provare”). Poi intervennero i “clienti” affezionati e ci fecero “strada” fino al momento delle “presentazioni”. Ma andiamo con ordine. Vi racconto cosa successe alla maggior parte di noi nuovi “adepti”, desiderosi di NUOVE ESPERIENZE. Si usciva dal Maniero già con l'idea di “vendere cara” la nostra ‘mascolinità e si finiva col pagare cara la LORO “femminilità”. Il luogo era accogliente, curato in modo quasi elegante, pieno di profumi e soprattutto traboccante di fanciulle in età da pre-marito (sic!) dalle movenze e fattezze procaci, accattivanti con lo sguardo e con.....il resto. La “regista” incontrastata del filmino a “luci rosse”, che mai fu girato (fortunatamente!!), era la famosa “maitresse”, grassottella, ex-prestatrice di opere (non tanto) buone e di sfizi fantasiosi. Di solito, se vedeva che i “fanciulli” erano imberbi e spaesati (...), pensava lei ad introdurli (che brutto verbo mi è venuto!) presso le donzelle guidandoli nelle scelte! Accadeva spesso che la PRIMA VOLTA si andava “in bianco” ; nessuna paura (in realtà c'era, invece!) . Si ... provava e ... riprovava finché il marchingegno andava in moto e tutto, si fa per dire, filava liscio!!! Durante i preliminari ci si confidava per

rompere (...) il ghiaccio, poi si passava pian piano a “vie di fatto”. La “regista” si sentiva autorizzata a venire a controllare come ... procedevano i “lavori” (a quel tempo non si pensava di mettere in pratica il cosiddetto “famolo strano”!). Si lasciava con dispiacere la BELLA partner con la quale avevamo intessuto anche ... rapporti di socialità (!!), ma il dovere chiamava la superdotata a “fare affari” con il nuovo arrivato che già fremeva in “sala d’attesa” e, quindi, ciao, anzi arrivederci e la sua flessuosa silhouette svaniva come per incanto per rituffarsi (si fa per dire...) nel magico mondo dei Bronzi di Riace maculatelliani, anelanti di “scaricare” le loro “pile” troppo a lungo lasciate “inattive”. **(g.b)**

Nei cortili si cantavano le varianti sul tema del nostro inno lanciato fin dal primo anno da Aldo Massarelli, una, la più ripetibile cantata dal “nonno” Salaccone e da altri “romanacci” come lui, era:

“Ali-Mò e Rtacci-tui eran due fratelli Indù

Ali-Mò portava a scola

Rtacci-tui con la carriola

Ali-Mò c'i aveva sonno

Rtacci-tui e di tu nonno.”

Il tempo delle ricreazioni si consumava ciondolando tra il pianetto grande e quello piccolo: i due cortili interni. Pochi erano quelli che preferivano la sala convegno. Di tanto in tanto si andava da “Don Mario” ad accorciarsi i capelli ed a prendere lezioni spicciole di Filosofia. Per andare dall'uno all'altro cortile s'incrociava, allora, il corridoio comando nel punto dove amavano trattenersi gli Ufficiali, i quali trovavano assai scomodo rispondere di continuo al saluto degli allievi. Ci fu perciò una bella mente che propose un ordine di servizio col quale si disponeva che non si potesse passare dall'uno all'altro cortile se non inquadrati.

“Che pacchia!”. Furono presto organizzati, con l'aiuto di volenterosi cappelloni, plotoni che ininterrottamente si incrociavano nel corridoio producendo il maggior fracasso possibile. All'albo fu subito affisso l'orario di questi “Pullman” e tutti corsero a prenotarsi. Per gli Ufficiali fu impossibile quella sera scambiare anche una sola parola tra gli squillanti “Attenti-a' ” e il battere all'unisono di trenta piedi per volta.

Inutile dire che la ridicola disposizione fu presto revocata, ma a questo episodio si deve far risalire la decisione di costruire l'attuale sottopassaggio. **(m.c)**

Don MARIO

Il problema della “chioma folta” è e resterà uno dei problemi che fanno impazzire il gentil sesso (così dicono). Figuratevi se alla Maculatella, nonostante la frenetica attività che ci contraddistingueva, non si faceva caso a questo importantissimo settore di ‘estetica’. Il paladino-consulente (mai insolente), rappresentante della “categoria” parrucchieri era il mai troppo decantato “on Mario”. Il suo “studio” (in realtà un antro ristrutturato) era ubicato nel “cortile piccolo”; entrandovi ci immergevamo in un’atmosfera piena di essenze che avevano qualcosa di magico e quindi di fascino (ir)resistibile!! I suoi prezzi non erano esosi, i suoi consigli invece erano preziosi. Essi andavano seguiti a puntino (alcuni di noi non vi badarono troppo con il triste risultato di ritrovarsi, come “La Vecchia” che scrive, 469 (le ultime due cifre sono state sapientemente scelte ndr) capelli (grigi) in ordine “molto sparso” A parte noi, predesignati alla “pelata”, dalle mani di don Mario uscivano gioielli di acconciature, degne di apparire nei “calendari” (sic!), manco a dirlo apprezzatissime dalle donzelle che ci ronzavano attorno (l’immodestia dello scrivente è risaputa) **(g.b)**

Non tutte le pietanze avevano uguale accoglienza, era però veramente difficile che qualcosa avanzasse e persino le “palle di baccalà” venivano avidamente consumate.

Tuttavia la crema di lenticchie non trovava estimatori, forse perché densa e marrone somigliava più ad una pietanza digerita che ad una commestibile.

Un giorno che i commenti sulla possibile provenienza di questa pietanza avevano spento gli appetiti fu deciso di organizzare uno scherzo.

In un angolo della mensa fu costruita con perizia e fantasia una piccola piramide di crema marrone, intorno fu sparso del vino bianco e infine furono aggiunti alcuni foglietti di carta debitamente spiegazzati e unti di crema. Fu allora chiamato l'ufficiale di servizio, che era Taliento, e gli fu mostrato con indignazione il disgustoso spettacolo. Il capofamiglio, subito convocato, cercò giustificazioni: “ Sarà stato un gatto “

“I gatti non usano carta igienica“ Replicò il Tenente con insospettata perspicacia liberando le risate trattenute degli autori del misfatto.

Il prof. Merola insegnava Matematica e Fisica al Classico B. Aveva l’abitudine di non comunicare i voti, ma noi c’eravamo ingegnati a seguire

il lento e preciso muoversi della mano ed a sbirciare nel suo ordinato registro. Fu così che Iossa (che il professore chiamava regolarmente Fossa) s'accorse che un cinque, toccato a Ninì Famularo, era stato segnato a lui. Lino raccolse tutto il suo coraggio e, alla lezione successiva, si presentò davanti alla cattedra per far presente l'accaduto. Il Professore verificò e subito aggiunse il cinque a Famularo sopra a quello di Iossa. Poi si fermò con la penna in aria ... Lino chiese, allora, a mezza voce: *“Professore, non cancella il voto che ha segnato a me ... ?* Allora il prof. Merola alzò gli occhi, lo guardò e disse: *“Figlio mio, devi imparare che nella vita ci sono le ingiustizie ... “* E chiuse il registro.

Un'altra volte ci spiegò l'equilibrio delle masse e concluse affermando che ogni corpo celeste dell'universo è in equilibrio con gli altri corpi grazie a questa forza d'attrazione. La lezione era finita e il Professore uscì in fretta per raggiungere un'altra classe. Io, che ero al primo banco, mi precipitai fuori per chiedergli: *“Mi scusi, ma l'universo, nel suo insieme, come si regge nello spazio?* Mi guardò, grave, e disse: *“Al di là dell'universo c'è Dio.”*

Si studiava maledettamente in vista dell'esame di licenza liceale con in più le lezioni di complementi di matematica per le accademie tenute dal buon professor Amici: *“Scrivete, virgola ... “*

Diceva ammiccando, perché dei testi non si fidava e voleva comunicarci direttamente la sua scienza.

Perennemente raffreddato tirava fuori dalle tasche alternativamente un fazzoletto bianco e verde ed uno bianco e rosso.

“Segno di patriottismo”. Dicevano le solite carogne. (m.c.)

Prof. AMICI

Vestiva in modo dimesso, il nostro impareggiabile prof. di matematica, aveva la dizione dialettale e incerta, la sua voce s'inceppava e intorno, analogamente allo “sport” di Azan, “irrorava” saliva nell'impeto delle sue prolusioni. Quando, però, prendeva in mano il gesso e disegnava equazioni, figure geometriche e disequaglianze, beh, allora bisognava lasciarlo stare. Restavamo tutti incollati alle sue parole, prendevamo appunti e guai a chi disturbava. La matematica, si sa, è materia ostica e di difficile acquisizione se non si è concentrati a dovere e soprattutto se l'insegnamento è stereotipato e poco incisivo. Tutto questo mai avveniva con il “caro” AMICI che rimpiangiamo sinceramente.

Prof. AZAN - Pozzuoli

Stavamo a 1 metro da lui in quanto, durante il fervore degli esperimenti di laboratorio ci “inondava di brezza” salivare.... Era un amante della sua pregiata materia; riusciva a trasfondere in noi, indegni figli delle sue provette, l'amore per i vari Lavoisier, Gay-Lussac (dal cui nome nacque una non citabile rima osé nota solo a pochi intimi ndr) e per le sue reazioni chimiche che facevano cambiar colore non solo a noi ma a metalli ed associate polverine, in un'alchimia fumogena che tutti ci avvolgeva e coinvolgeva fino ad inebriarci della Chimica, la magica Chimica!! La sua farmacia di Pozzuoli era fiorente come lo è ora la continuatrice della sua stirpe (sua figlia). Indimenticabili le esperienze nate dalle gite alla Solfatara, luogo simile all'inferno dantesco ma appunto per questo pieno di fascino e di attrazione fatale....L'odore nauseabondo dei geiser (dico bene?) era sorpassato dal desiderio di sapere come si era creato quel fenomeno della solfatara, come si erano creati i “bradisismi” che senz'altro ricorderete (ce ne mostrava testimonianza in strutture che a poco a poco sprofondavano...). Caro Prof. Azan, resterai un elemento di riferimento nel firmamento dei nostri ricordi 'culturali' più belli, ci puoi scommettere!!! (come scommettevamo circa la riuscita degli esperimenti 'pratici'.....).
(g.b)

C'era invece chi dedicava parte del tempo destinato allo studio a ritemprare, dormendo, il corpo affaticato da altre più dolci fatiche.

Uno di questi, Bruno S., era solito ogni pomeriggio, incrociate le braccia sul tavolo e tirato in alto il collo del giubbotto, abbandonarsi a placido sonno.

L'abbandono del corpo era tale che gli sfuggivano incontrollate, prodigiose, quantità di gas intestinali provocando le comprensibili proteste di quanti sedevano dietro di lui.

“Abbiate pazienza”, diceva per giustificarlo Nino Nigro pettinandosi “il capello”, “il fratello S. è stretto di pelle se chiude gli occhi deve per forza aprire il culo”.

Venne il raduno degli ex allievi ed osservammo con stupore come anziani e rispettabili signori si comportassero come fanciulli quindicenni e come ridessero e piangessero nel riabbracciarsi e nel percorrere i corridoi e i cortili a noi consueti.

Sfilammo, saltammo, cantammo ed anche quello passò, ma ci rimase una curiosa abitudine contratta nella lettura di antichi versi tornati alla luce con il ritorno degli ex allievi:

“Tutti gli anziani due volte battono ambo le mani,
e steso poscia secondo l'uso il destro braccio
su questo portano quell'altra mano
piegando il gomito in modo strano.”

Detto fatto si organizzò in modo che, alla mattina, si svolgesse, in ogni aula, una solenne cerimonia militare.

Ciascuno di noi aveva, a malincuore, dovuto fornire un nome femminile, che, a turno, veniva inserito come P.S. di servizio (e P.S. non sta per Pubblica Sicurezza) sulla lavagna accanto al numero dei giorni mancante per la fine del corso.

Il tutto naturalmente mentre la classe era impalata, e mai termine fu più adatto, sul “present'arm” sopra descritto.

Divenuta notoria questa usanza il professor Della Valle, che ostentava verso di noi modi fraterni, volle rendersi conto di persona e fu così che quando il capitano Manna, insospettito dal battere ritmico delle mani, aprì la porta dell'aula di Scienze trovò il suddetto professore rigido nel saluto mentre allo stesso modo gli presentava la “forza” della classe il nostro scelto.

Si cominciò a contare i giorni che mancavano a quella che chiamavamo “liberazione” e cantavamo a mensa con una vena di tristezza una bella canzone, che bene esprimeva i nostri veri sentimenti:

“ O maniero arrossato dal sole,
ogni allievo non ha più parole
ti vorrebbe salutar
ti vorrebbe ancor gridar
che tre anni son passati e se ne và.

Nunziatella con qual nostalgia
questo corso ti dà or l'addio.
Se una lagrima compar
non ci devi più badar
su, ragazzi, questa è l'ora di cantar.

O Mak π noi ce ne andrem tra cento dì,
ma i nostri cuori non potranno mai scordar Mak- π
e se un dì la Nunziatella chiamerà
noi vecchi allievi, tutti uniti, torneremo ancora qua.

Ufficiali o dottori saremo
e la Patria col cuor serviremo,
ma se il cuor non basterà e il coraggio ci vorrà,
sarem pronti a tutto dare e tutto osar.

Ma il ricordo di un sogno passato,
che dal cor non sarà cancellato,
sempre ci ritornerà
sempre ci ricorderà
sarà il giorno qui trascorso del Mak π »

Ciascuno di noi aveva ai piedi del letto una cassetta d'ordinanza in cui venivano nascosti "i nostri segreti" e le nostre cose più preziose. Tra queste le prime a trovarvi posto furono il "necessaire" da bagno e i guanti. Era infatti assai noioso aprire il prezioso cofanetto e costatare che erano sparite le forbicine o il dentifricio, che non portavano certo il numero di matricola. Assai peggio era accorgersi, all'ora della sospirata libera uscita, che mancavano i guanti, indumento indispensabile per superare la "rivista".

Devo confessare che a me non piace mangiare i dolci fuori pasto e che, per questo, le merendine pomeridiane, a base di panino e tavoletta di cioccolata, non mi erano gradite e avevo, quindi, portato da casa un pezzo di formaggio di pecora affumicato, dal sapore piccante e dall'odore sconvolgente. Ricordo che la faccia di Paolo Galimberti, l'anzianissimo che dormiva nel letto accanto al mio, cambiava di colore quando aprivo la cassetta in cui avevo riposto, a portata di mano, il formaggio. Un giorno mi pregò esplicitamente di non aprire la cassetta alla sua presenza perché "l'odore" del formaggio gli faceva girare la testa.

Franco Molinari, da noi eletto Capo del Comitato del Mak- π , una sera, dovendosi recare ad un incontro organizzativo, mi chiese i guanti per sostituire i suoi, che erano sdruciti. Gli diedi le chiavi della cassetta senza

pensare al suo contenuto. Al ritorno Franco mi restituì i guanti con una faccia così nera come mai gliela avevo vista: *“Anche tenendoli in tasca si sentiva la puzza ...”*

Il Mak π finalmente venne. Che delusione amici miei! Quanto avevamo fantasticato su quella festa! Quante energie avevano profuso gli organizzatori! Volevamo che fosse una splendida serata e la cornice della Mostra d'Oltre Mare sembrava veramente degna delle nostre aspettative.

Alto, elegantissimo, col suo più splendente sorriso di rappresentanza stampato sulle labbra, Franco Molinari era sulla soglia per accogliere con un mazzolino di fiori di campo tutte le donne, non importa l'età, che venivano ad ingentilire il nostro ricevimento.

« Non ho spiccioli » - Disse, rifiutando, una “cosiddetta” signora.

Così cominciammo.

Una dolce creatura era dinanzi al tavolo del “buffet” ed aveva in mano un cucchiaino e dinanzi a sé tanti gelati: uno alla fragola, rosa come un sospiro, uno alla panna, tenero come una carezza, uno alla crema, dolce come un bacio, uno alla cioccolata intenso come un abbraccio; uno...

«Per favore mi fa passare?» Chiese un allievo proteso nel vano tentativo di arrivare al tavolo.

«Ma come faccio a portarli via tutti?» - Rispose scandalizzata la fanciulla.

Così via di seguito.

Chi sa dove era nascosta prima quell'orda di predoni che si impadronì così malvagiamente dei nostri sogni e del nostro “buffet” lasciandoci alla fine delusi e affamati? Ma vi voglio consolare: Bruno Cesaro, il “pazzo”, ci ha vendicati. Da allora comincio a frequentare con assiduità ogni “buffet” offerto alla Nunziatella fino a quando sentì di poter affermare di essere in pari: per tutti noi s'intende! Se non ci credete guardate come è ingrassato.

“La Nunziatella, carica di storie e di tradizioni, con alla testa i suoi ufficiali, va al circo: che figliola!” . Così scriveva nel suo diario Ennio Barbato e l'esclamazione era dedicata a Liana Orfei, che quella sera ricevette da noi applausi calorosi e appassionati ad ogni battere di ciglia.

Dal circo oltre all'immagine di quella bellezza bruna portammo un nome; quello dell'uomo sparato dal cannone: Catanos. Questo nome l'affibbiamo subito al caro maresciallo Bravaccini: quello che al mattino, per svegliarci, entrava nella camerata trascinando una panca.

Una sera, dopo una disputa conclusa con un inseguimento fuori dall'aula, i rimanenti decisero di chiudere fuori i disturbatori, che quando ritornarono trovarono la porta chiusa e barricata.

Nell'intento di persuadere gli assediati ad aprire fu preso un tubo di gomma che era inserito al rubinetto per pulire i vicini locali igienici e il buon "Catanos", richiamato dalla confusione, trovò io scelto Barbato circondato da una squadra di allievi che inondava d'acqua la porta dell'aula.

"Ma perché lo fate?" - Chiese sconcertato.

"Era molto sporca" - Fu la pronta risposta.



Ennio Barbato divenne scelto del 2° plotone. Toccava a lui, quindi, sedere in cattedra a "guardare il silenzio" nelle ore di studio. Appena si allontanava ne approfittavamo per leggere il suo sapido diario o la sua corrispondenza, altrettanto divertente, con le numerose amiche. Un primo pomeriggio di maggio, sedevamo a studiare per prepararci agli imminenti esami di "maturità". Faceva caldo e l'aria d'avanzata primavera che entrava dalle finestre spalancate ci faceva pensare a cose assai più consone alla stagione ed alla nostra età. La cattedra era vuota. Quando Ennio entrò era passata una buona mezz'ora dall'inizio dello studio.

"Dove sei stato" Gli chiese brusco Bruno Napolitano.

"Dal barbiere"

"... e allora ci vado anch'io" E Bruno, tiratosi su i pantaloni e stretta la cintura che teneva slacciata, uscì imponente, grande e grosso com'è, dall'aula.

Appena uscito Ennio si rivolse alla classe. "Don Mario non c'era. Vediamo che faccia fa Bruno quando trova la porta chiusa ..."

La nostra aula dava infatti sul Pianetto Piccolo e dalle finestre si vedeva bene l'ingresso nel cortile dal corridoio dell'aula di scherma.

Bruno s'accorse subito della porta chiusa e intuì che lo stavamo guardando. Fece l'indifferente e si piazzò sulla soglia, gambe larghe e mani in tasca, a contemplare il cortile vuoto.

“Adesso gli facciamo un bagno ... ” Disse il “pazzo” e si precipitò nei bagni adiacenti per munirsi di un secchio d'acqua. Ma quando arrivò sull'obiettivo la scena era cambiata: Bruno si era seduto in panchina e sulla soglia del cortile, al suo posto, c'era il tenente Taliento, che guardava stupefatto un allievo che, in orario di studio, sedeva indifferente in cortile. A quel punto io non ho visto più niente perché mi sono rotolato per terra con la pancia tra le mani, ridendo a “crepapelle”, alla visione di quei tre: il “pazzo” pronto a versare il secchio sulla testa del tenente e Napolitano seduto in panchina a guardare la facciata di fronte.

Mi hanno raccontato, poi, che il tenente parlò prima che l'acqua fosse versata ed evitò la doccia. Peccato.

Tutto quello che comincia finisce e improvvisa, seppure tanto attesa, arrivò la fine. Ci staccammo increduli dagli amici dello scientifico che avrebbero dovuto trascorrere ancora un anno nella Nunziatella amputati della nostra rumorosa e fraterna presenza e ci trovammo faccia a faccia con gli esami di maturità, per la prima volta dopo tre anni veramente soli. **(m.c.)**

ANZIANISSIMI

Giuseppe Bruschetti

Questo capitolo ‘chiude’ la storia reinventata, ma altrettanto sentita, del nostro bel corso 52-55/56.

Tanto per cominciare, al “campo estivo” 1955, nonostante neo-anziani, ci trovammo ‘nupoco sconcertati e mosci’ nel non vedere i consueti visi degli amici “classici” alle adunate, a mensa, soprattutto durante le lunghe marce dove gridavamo al resto del mondo la nostra gioventù. Chi era stato promosso era ormai fuori da Pizzofalcone, assieme a poche menti eccelse dello scientifico che, sulla scorta dei brillanti risultati di scrutinio conseguiti a fine anno, avevano con successo tentato “il salto” dell’ultimo anno.

Per indorare, per così dire, la pillola amara, c’erano in verità i “veterani” (5 anni al Maniero) ed i... respinti agli scrutini, costretti, quindi, a ripetere un altro anno, ma erano poca cosa.

Vi furono un paio di eventi “estivi” che contribuirono ad animare la “routine” di tutti i giorni. Alludo alla dissenteria (leggi: diarrea) che ci colse (impreparati!) sul Monte Faito ed il cosiddetto “servizio di ronda”. Uditte, uditte! Un bel giorno i nostri Capi decisero che una escursione in (alta?) montagna avrebbe senza dubbio recato giovamento alla nostra “maturazione” (!) e così venne prescelto proprio Monte Faito, sui 1000 mt., vicino alla nostra sede.

Un evento del genere merita, a mio avviso, menzione perché finì per rivelarsi tragicomico.

Partimmo pimpanti e tosti all’alba, muniti di mappe, binocoli (?), borracce, colazione “a sacco” e di ... tanta voglia di cantare! C’inerpicammo per gli “erti colli” fin sulla cima dove ammirammo il panorama, imparammo l’inquadramento topografico e provammo a fare anche lo “schizzo” (non pensate male, come al solito!) della zona prospiciente. La mattina scorre serenamente e giunse l’agognato momento della “sosta-pranzo”, che fu salutato con una ovazione, tanta era la “fame” accumulata.

Il “sacco” della colazione (pranzo) comprendeva : primo sotto vuoto, salsicce, patate conservate, ottimo vino, cioccolata, dolce, gianduia, enocordial e TANTA frutta. Lo vuotammo in un attimo e ci appisolammo per un po’, godendoci l’ombra di qualche albero d’alto fusto (tra “fusti” ci

si aiuta, no?). Tutto tranquillo, allora? Mancopacapa. Il trucco c'era e non tardò a venire a galla.

Dopo circa 10' di allocchimento, un gruppo di noi cominciò ad accusare dolori lancinanti al ventre, allo stomaco, conati di vomito e nausea. In breve tutti – pure gli Istruttori – si sentirono “(in)spiegabilmente” male. Ci precipitammo senza ritegno verso il primo cespuglio disponibile e lì lasciammo il di più da “sopra” e il resto da “sotto”..... (“ O imprudente viandante che ti dovessi avventurare per le pendici del Faito, fai attenzione a dove....metti i piedi!!!” n.d.r.). Peggio si trovò chi, improvvidamente, risultò sprovvisto di... carta, ma questo non lo diciamo, lo lasciamo...intendere!! La causa di questa gastro-tragedia venne attribuita alla frutta (albicocche, fichi e pere tutte “regolarmente” marce) che aveva combinato il guaio. Risultato: come nel proclama di Diaz: noi, che avevamo valicato baldanzosi la vetta, ci ritrovammo sfiniti, stralunati e mosci mentre la ridiscendevamo e sui camion tornavamo alla sede. Lì fummo messi in ‘48ena’ con dieta a base di quasi soli....limoni!! Potito, il bravo Potito nostro amico, con i suoi giannizzeri, pensò a rimetterci in “do” (le ragazze del luogo sapevano che noi sapevamo “DARE”, eccome!) ed il terzo giorno eravamo pronti di nuovo per “la pugna”! (guai a chi allude!!)

Veniamo ora al secondo aneddoto che ha del comico, direi anzi che abbia un significato di innocente burla, dopo tutto: alludo al “servizio di RONDA”.

UN RICORDO... VERACE

Correva (e come correva!) sempre l'anno 1955. Mi trovavo (ancora) al “campo estivo” a Sorrento. Eravamo in “accantonamento” presso un edificio scolastico che ci ospitava con.... piacere (!!?).

La nostra vita di “giovani virgulti” scorreva fra marce (non) estenuanti, cori (non) di montagna, donne (sic!) tanto sole e.....servizi di RONDA. Sì, proprio di ronda vorrei parlarvi e precisamente di una mia indimenticabile esperienza quale (indegno) CAPORONDA!! Quanto sto per narrare è significativo del “clima “ goliardico che tutti ci animava, pur, ovviamente, nel pieno (?) rispetto delle incrollabili leggi e/o regolamenti della cara “Maculatella”.

Dunque, un bel giorno apparve in o.d.g. (ordine del giorno, per gli “smemorati”...) il mio (ir)riverito nome accanto a quello dei due malcapitati “rondini” (stessa altezza!!) che avrei dovuto portare con me per

il controllo ferreo dell'ordine e della disciplina, in città e in spiaggia, dei colleghi "anziani", delle "cappelle" e soprattutto (...) dei "cappelloni". Come (non) si ricorderà, la ronda veniva scelta fra gli Allievi "arruolati" (con stellette sul bavero!), affinché "all'esterno" fossimo riconosciuti come "normali militari di ronda" ed io, sempre a tal fine, indossavo un bracciale azzurro con sopra cucito il grado di "Sergente"....

Prima di presentarci all'Ufficiale di Picchetto (Foccoli?), ci controllammo a vicenda per assicurarci che i pantaloni avessero la piega verticale, gli scarponi (NON lucidati da noi!) brillantissimi, il "due pizzi" non a sghimbescio come di consuetudine, ma ben dritto e con il sottogola "calato", simbolo di "essere in servizio". Il tutto veniva completato da cinturone, fondina con pistola (scarica!) e correggiolo, tutti candidi di magazzino. Accussì ammuinati, avanzammo fieri verso l'Ufficiale di Picchetto che, oltre alla raccomandazione di "fare 'a faccia feroce" ci ricordò la sacrosanta regola di riportare ben 3 nomi di Allievi puniti, a riprova della nostra (in)dubbia diligenza durante il pattugliamento di Sorrento.

Ci incamminammo per le viuzze della splendida cittadina, entrammo nei pubblici esercizi, controllammo i posti più impensati (compresi quelli cui state pensando ora !!), ma con nostra crescente sorpresa non trovammo ombra di Allievo. Solo qualche vigile urbano ci guardò di traverso e tirò diritto visto che non era tenuto al "saluto".....

Non ci perdemmo d'animo e, "senza permettere che fra di noi s'interponesse alcun "civile" (così recitava una clausola del nostro Regolamento), cioè rimanendo, a qualsiasi costo, gomito a gomito, arrivammo all'arenile di Sorrento, affollatissimo ed in un'ora di canicola bruciante. Fummo accolti con evidente (eccessivo) sussiego dal Capo Bagnino il quale si precipitò (sic!) a mettere a nostra disposizione una cabina "per rinfrescarci nu poco...". Con evidente volontà, - ahimé - d'infrangere il divieto di fare il bagno (valido per tutti i "colleghi", ma soprattutto per noi che avremmo dovuto dare il buon esempio), ci svestimmo in un attimo (per "precauzione" avevamo già indosso il costume.....) e facemmo 'naddieciaciàta' sguazzando come pesciolini per almeno una mezz'ora! Mentre eravamo in mezzo alla folla dei bagnanti, notammo visi straconosciuti di amici, ignari della nostra "delicata" e "riservata" posizione "gerarchica" in quel momento nei loro confronti. Al termine dei "giochi", con nonchalance ci rivestimmo e ridiventammo d'un colpo i "salvatori del buon nome della Scuola", ponendoci all'uscita dello

Stabilimento per sorprendere chi avevamo visto prima bagnarsi e, comunque, chi ci capitava a tiro! Le 3 vittime che fermammo, prima non credettero che facessimo sul serio, poi passarono alla minaccia di raccontare tutto all'Uff. di Picchetto, alla fine si sottomisero "obtorto collo" alle consuetudini "non scritte" vigenti fra noi 'fratelli' ed accettarono di consegnare i tesserini e di rientrare anzitempo alla Sede.

Qui fummo elogiati dall'Ufficiale di Picchetto e ci sentimmo dei trionfatori, degli "eroi" quando ci ammolò una pacca sulle spalle dicendoci: "bravi"!!!!!!.....

Quella notte dormii molto poco e ciò non per il caldo, ma per non aver compiuto "a fondo" (del mare?) il mio dovere, anzi....Poi il magone passò, feci "scagionare" i 3 poveri innocenti raccontando una "balla" credibile, indi ripresi la mia routinaria vita "al campo", così bella, così piena di imprevisti, insomma "tornai nel mucchio".

L'anno '55-'56, alla ripresa delle attività scolastiche, sembrava avviarsi con "una marcia in meno". Giravamo, infatti, spaesati e tristi, quali obsolescenti sbiadite fotocopie di quegli scalmanati che fino a "ieri", avevano osato rendere la vita difficile agli Istruttori ed Insegnanti e, perché no? ai sempre fetentissimi cappelloni. Eravamo attornati dalle ex-cappelle, divenute "anziani", desiderosi di fraternizzare in vista del relativo lungo tempo da trascorrere, comunque, insieme; inoltre, come detto, c'erano i veterani ed i respinti che 'erano cosa "nostra" e con i quali la convivenza era già sperimentata. Lontani un miglio bivaccavano le neo-cappelle e a perdita d'occhio i superimbranati cappelloni, alcuni dei quali, se meritevoli di cotanto privilegio, avrebbero goduto della nostra "protezione" (sic).

Alla fine ci dovemmo arrendere alla triste realtà. Ci convincemmo, cioè, che gli scanzonati colleghi "del triennio" non sarebbero più potuti tornare tra noi e dovemmo accettare questa nuova situazione.

A scaldare gli animi e/o a rompere il ghiaccio fra le variegate componenti della Scuola ci pensarono, all'inizio di dicembre, i bersaglieri di stanza a Napoli, inviati al Rosso Maniero nell'ambito degli scambi di esperienze e di goliardia fra elementi delle FF.AA, noi compresi, ovviamente. Eh, sì, proprio loro, gli "scapricciatielli" fanti piumati vennero un giorno a farci graditissima visita.

I BERSAGLIERI un giorno con noi

Vennero di sorpresa a....suonarci la sveglia un bel giorno di maggio. Loro, i “fanti piumati” con i fiammanti ottoni, le fiammeggianti buffetterie, le mostrine color cremisi e soprattutto con una gran voglia di trasmetterci la loro “verve”, il loro entusiasmo. Le “note” provenivano dal cortile piccolo quel giorno e non dal gracidente disco di routine. Successe il finimondo. Dal primo cappellone all'ultimo 'veterano' (autorizzati quest'ultimi per “diritto conquistato” a stare normalmente in branda finché volevano n.d.r.) ci fu una gara a chi faceva prima a vestirsi e correre giù a far festa ai bersaglieri. L'orario delle operazioni venne “adattato” alla contingenza insperata ed in un attimo fummo tutti a far circolo intorno a loro che alternavano marcette su marcette o motivetti tipo il magico FLIC FLOC che fa ribollire il sangue del più addormentato ove ve ne fosse ancora uno fra noi. Da quel momento tutto si svolse al ritmo della loro Fanfara, fino ad osare una “sfilata” improvvisata per le vie di Monte di Dio, fra due ali di folla festante, fino a Piazza Plebiscito e ritorno. Chi non ricorda l'emozione di ritrovarsi al buio in camerata la sera, potendo ascoltare le melodiose note del silenzio “fuori ordinanza” dalle trombe dei baldi bersaglieri??? Eravamo distrutti dalla fatica per il gran correre dietro a loro per gran parte della giornata, ma nessuno 'marcò visita' il giorno dopo per 'male ai piedi' o altro falso malanno, tanta fu la gioia e tanto l'onore per aver condiviso un giorno di Scuola con nostri colleghi-amici, il fior fiore della gioventù con le stellette.

La famosa gita a CAPRI

La vita presso Rosso Maniero continuava ad avere nel suo complesso il ritmo di sempre, per noi collaudatissimi cittadini di Pizzofalcone.

A pensarci bene, altro “materiale” degno di ricordo affiora alla mente dello scrivano “non fiorentino” (umbro ndr). Mi sovviene di una ‘giornata speciale’ trascorsa in quel di Capri, (perla più incantevole che mai), a bordo di una scassatissima chiatta (da rotta...mare). Fu dapprima un tripudio di gioia il sentirci proiettati a bordo di un natante verso una mèta così eccitante, ma, ahimè, il tutto si tramutò in un ecatombe di “innocenti”, allineati (una volta tanto!) sulla tolda e intenti a (ri)gettare il meglio di quanto avevamo da poco...gustato! EKKEMMANIERA!!

Andiamo con ordine e... teniamoci vicino ai boccaporti (Mario SK, pensaci tu...!)

Venne in mente ai nostri beneamati Istruttori, d'accordo con i Prof., di farci ammirare questa “perla” che stava poco lontano da noi e che meritava un giorno di... libertà culturale. Avevano fatto i “conti senza l'oste”, però, come si dice e sapete perché? Perché Capri è magnifica, come le miriadi di sue “colleghe” sparse nei paraggi, MA occorreva arrivarci e (come apprenderete fra un attimo) soprattutto in buono stato di “salute digestiva”. Questo fu sottovalutato o fummo noi troppo “allergici” alle traversate? Kiussape, fatto è che dalla banchisa ci affollammo sul traghetto, tutti belli e agghindati, in divisa bianca, pronti a gustarci panorami indescrivibili e fare esperienze (ir)ripetibili. Tutti ormai sappiamo, anche noi... gente di terra e non lupi di mare, che il traghetto per quella breve traversata non è il moderno aliscafo, bensì ungrosso quasi catamarano SENZA CHIATTA. Ekkemmaniera, arostà la novità o meglio: se non ha la chiatta, a noi che ce ne fr.....? Qui, carissimi, casca chi scrive, cioè l'asino, perché proprio a causa dell'assenza di stabilità (fornita dalla chiatta, appunto) e complice il mare forza 7, in men che non si dica il traghetto, sballottato dalle onde, divenne ricettacolo diresti di cibo sparsi qua e là, la 'nave' venne percorsa da allievi, ..istruttori e prof. in preda a conati di vomito, l'odore, chiamiamolo così, del combustibile venne a complicare le cose, gli stessi marinai non ce la fecero a.... dare il buon esempio, insomma sbarcammo come dopo una disfatta 'militare' (uniformi intrise di ...cibarie liquide e solide, occhi “accalamarati”, sguardo perso nel vuoto mentre la “guida”, pagata dalla Scuola, continuava a declamare come se nulla fosse le virtù di Capri, nonostante il momento fosse davvero....tragico. Ci... ricomponemmo a fatica, vedemmo o facemmo finta di vedere i Faraglioni, la “Grotta Azzurra” e quant'altro sa offrire al turista “fortunato” questa splendida oasi di Paradiso in terra. Ce ne tornammo “arrapecchiati e mosci”, sia per non aver potuto agganciare col nostro fascino “slavo” (?) le ammiccanti pupille delle villeggianti e/o residenti belle anzi addirittura bbone, sia per come ci presentavamo agli increduli occupanti del successivo “viaggio” quasi senza ritorno..... Tornai, tornaste voi altre volte a Capri? Sì, certo e vi assicuro che la jella di quella volta non ci rovinò mai più le “uova nel paniere”!! Pazienza!! Il destino, quella maledetta volta, aveva deciso che per assaporare le cose (e le persone del sesso opposto) belle di Capri, occorreva saperselo guadagnare e noi abbiamo...ancora una volta obbedito e perciò sofferto (con Raggi che si mise le mani nei suoi folti capelli, quando ci vide accusò combinati!!).

FINE 'RO STRAZIO!!

Co' "SFIZIO" o senza o' "SFIZIO"

Farei un torto ai 'fumatori-pomiciatori' se non citassi l'aneddoto delle SIGARETTE Co' SFIZIO E SENZA. Kerè? Trattasi di ennesimo episodio che getta allegria sulle nostre affatto plumbee giornate.

Durante la libera uscita, la nostra prorompente "mascolinità", unita alla disponibilità delle prosperose venditrici ambulanti "dessigarette" (a prezzi stracciati. Alberto Zignani, turati le orecchie! ndr), ci faceva preferire loro alle asettiche tabaccherie, prive di cotante "maggiorate".... Per non dare nell'occhio, ci dividevamo in gruppetti e cercavamo fra i "pertugi" noti a pochi lo sguardo ammiccante delle donzelle che ostentavano già un seno da far impazzire, "gonfiato" poi dalle sigarette che avevano azzeccato "arint", in attesa di "acquirenti annaspanti". Ci avvicinavamo furtivi e...il gioco cominciava.

Al maschietto fumatore la bella diceva: EVVUOI CO' SFIZIO O NO ?? Se "lui" era timido rispondeva: "NO, grazie", SENZA SFIZIO e, quindi, si beccava il pacchetto dalle loro belle manine, pagava e fuggiva (?) via.

Anche al 'bronzo di Riace', confuso fra di noi, veniva fatta la stessa domanda, ma la risposta era...scontata: se non TOCCO CON MANO la merce da comperare, non mi fido (in parole 'tutt'altro che povere': fammi metterimmàne intostopara-disepiètt e ti pago poi senza fiatare!). Dopo lo scontato OK della 'controparte', il giovincello, rosso in volto perché già....rrapato, effettuava con il massimo comodo e piacere la 'toccata e fuga', divenendo sempre più scioccato e fremente, al 'sentire' cotante 'profondità' e 'sinuosità invitanti' (a continuare!); alla fine pagava il 'sovrapprezzo' e, strizzando l'occhio alla donzella, si allontanava. Che emozione!! Quanti avranno la bontà di leggere (consorti permettendo) e...di ricordare ufàtt senza fare gli gnorri? Mah!! A ciascuno di noi, la facile (NON ardua) sentenza!!

Dopo l'esperienza caprese, il Comando della Scuola si guardo' bene dall'organizzare altre uscite del genere di quella finita accusi miseramente..

D'altro canto, eravamo ormai giunti alla fine dell'anno calendariale e ciascuno fischiettava il noto motivo: mo' viene natale...nuttengodenari, ecc..

L'inverno passò veloce e "caldo" come al solito. Le due nostre classi si erano perfettamente amalgamate con il resto...del mondo pizzofalconico e

la primavera ci sorprese a fare i primi pensierini sugli esami tra pochi mesi incombenti. Coloro che durante l'anno se l'erano presa comoda ed avevano, come si dice, affrontato le attività scolastiche "sottogamba", cominciavano a...strizzare nupoco, anche perché "radioscarpa" aveva fatto circolare voci riguardanti l'estrema severità della commissione d'esame (che, come leggerete più avanti, tentammo inutilmente di fare fessa ndr). Poveri noi maturandi!! il morale era a livello dei famosi sotterranei!! Occorreva "tirarsi su" sin dal primo mattino e lo facemmo, ricorrendo al mai troppo decantato prodotto partenopeo, venduto a ettolitri e capace di...far resuscitare i morti: o'ccafé, istituendo un "rito" al levar del sole, che cercherò ora di descrivere.

O' CCAFE'

Cerimonia piena di "charme", davvero, quella che riguardava la degustazione della magica bibita mattutina pre-esami! Mancava, infatti, poco all'ultima "fatica" e dovevamo restare svegli (in verità "svegli" lo eravamo già, altrimenti che anzianissimi saremmo stati!).Quello strappo alla regola di "cucinarci" o' ccafe' di prima mattina, ci veniva consentito AUM AUM. Il rituale era semplice e... verace: riunione al... bagno (unico locale "neutro"), veniva appiccato "o' primùs" e sopra veniva messa la caffettiera "napoletana", ovviamente, riempita secondo i sacri crismi tramandati da generazioni. A questo punto noi 5 attendevamo pazientemente che nel giro di qualche minuto l'aere d'intorno si fosse permeato di quello strabiliante, stimolante, indicibile aroma ro' ccafé appena uscito. il più fanatico (ma lo facevamo a turno) arrivava a mettersi sulla verticale della caffettiera per cogliere al massimo la fragranza "ro'nettare" che scoppiettava, aspirandone il "sapore"!! La "tazzulella", sapientemente suddivisa fra i presenti, veniva sorbita con religiosità, senza la minima fretta, con tanto amore. Iss, o'ccafè, avrebbe avuto il compito di tenerci su per gran parte del mattino, visto che la prima colazione non era poi gran cosa....Gli esami, questi (s)conosciuti, erano alle porte e (non) si poteva scherzare con il nostro futuro, nunnèovero?. Ancora oggi, alla "tenera" età di 'ntacinque primavere e quasi cinquanta da allora, ho l'imprinting dell'aroma del caffè, quello "tuost" arintennarici, ve l'assicuro e non sono il solo, come ci racconteremo 'de visu' a Napoli. Era l'estate '56, ma quello che ho appena finito di raccontare sono sicurissimo si possa attagliare a quella dell'anno precedente, ove tanti nostri "fratelli" sono stati

magicamente “aiutati” e rincuorati dalla umile ma potente bevuta del “nettare partenopeo”. CHE BELLO!!

La giornata di un anzianissimo non era, alla fin fine, così monotona: occorreva, infatti, prendere per prima cosa contatti con i “capipopolo” nostri allo scopo di addolcire eventuali battibecchi avvenuti “aum aum” il giorno prima con cappelloni recalcitranti (o cappelle del tipo “vertebrate”!), poi bisognava consolare il “protetto”, il quale, povero guaglione, era stato strapazzato da qualcuno e non aveva avuto neppure la forza di dire :”io sto con....”, infine era d'uopo inventare qualche burla sempre ai danni di qualcuno, magari di noi, tanto per tenerlo “sveglio”, stando, però “lontani” dal terribile Petrosino in perpetua ricerca di “vittime” da inviare a “quota pipistrelli”, inoltre c’era la posta da casa (e non solo!), ettelefonate (?) private (i ’telefonini’, purtroppo... sarebbero arrivati dopo), c’erano le (false) visite parenti, insomma, se proprio avanzava del tempo si pensava (ho detto “pensava e basta”) alle materie scolastiche ed a come “strappare” l’indomani addirittura un otto o nove (ovviamente non meritati). Si arrivava in camerata la sera pieni di “regali” da parte dei “generosi” cappelloni, il che ci faceva inorgoglire non poco, ma dopo queste “stressanti” attività, si finiva per essere stanchi e stremati e si credeva fosse giunto il momento di godersi un po’ di relax anche ecologico. macchè!! A peggiorare le cose ci pensavano gli incalliti “fumatori” che dopo il silenzio ci “deliziavano” diffondendo un’aria accussifetente da costringere i “no-smokers” a mettere il naso sotto e’ccoperte (il che, lo avrete intuito, non arrecava alcun vantaggio,...anzi!!)

Dopo il silenzio', tanti PUNTINI LUMINOSI

Il “silenzio” veniva atteso dalla maggioranza di noi per due ordini di motivi: primo, avevamo bisogno di riposo, di distensione, dopo giornate dense di corse, di “piccole e grandi angherie”, di studio... frenetico (!?),ecc; secondo, i famosi fumatori “irriducibili” non vedevano l’ora di “autocantarsi la ninnananna” facendo l’ultima “tirata” ingrazieddio....., cioè a dire, stesi in branda, al buio, senza l’obbligo di “prestare la cicca” all’ultimo suo millimetro,ecc. In quel tempo non si sapeva lontanamente cosa significasse “fumo passivo”, si pensava solo a finire “in bruttezza”, direi io che non ho mai fumato, la serata e poi dormire in pace. Tutto qui. Ad un osservatore che si fosse trovato a passeggiare per le camerate in quei momenti lo spettacolo non sarebbe mancato di certo: venti, forse

trenta “puntini rossi” che, a turno, si illuminavano (durante e’ttirate) e si attenuavano durante la fase di “gusto”. A noi che non eravamo della combriccola non restava che far buona faccia a pessimo gioco e passare la notte respirando “quella fetenza”. Ecco perché il mattino, il bel mattino della splendida Napoli era salutato da TUTTI, ma proprio da tutti (anche da....LORO!) con un senso di sollievo e ci si precipitava alla finestra NON per spirito di disciplina verso quel miagolante disco della sveglia, bensì - DICIAMOLO - per ripulire i polmoni dal catrame che per otto ore aveva fatto da padrone. Ma è acqua passata. Ora è facile criticare con il senno (maquasenzo???) di poi!!!!

Venne – ahimè - il periodo degli esami di stato. Chi aveva avuto, aveva avuto, scordammoceopassato, simmepizzofalcone, paisà. Il passato, invece, in questo caso, non poteva essere dimenticato; tutto lo scibile (?) appreso doveva essere conosciuto a menadito; in breve, occorreva “vendere cara la pelle”. Tentammo di farlo, a classi riunite, in perfetta concordia, ma.....ora sentirete!!

La COMMISSIONE

Se lo ricorderanno certamente i miei amici dello Scientifico A e B. In quel periodo la paura di essere “troppo” controllati dall’ acerrima Commissione d’esame era tanta ed il panico si sparse fra noi quando apprendemmo che i “Vigilantes” intendevano disporci “a distanza” lungo tutto il corridoio delle aule anziché in detti locali, così... idonei, invece, per ... farci i fatti “nuoste”!!! Poiché i “telefonini” non erano stati ancora inventati ad uso “compiti in classe” per lo meno, optammo per uno stratagemma “casereccio” che mirava a farci stare più uniti ... nel momento del bisogno. Spargemmo la voce che il corridoio aule era PERICOLANTE (!!?) e quindi, se confermato, sarebbe stato pericoloso concentrarci tutti lì. La fortuna, per il momento, fu dalla nostra parte in quanto, dopo controlli “tecnici” susseguirsi onde accertare la natura di quelle “crepe” sul soffitto (mah) e scricchiolii sospetti (mah al quadrato!), fummo autorizzati a svolgere la sospirata “sessione” nelle aule. Il secondo passo fu quello di procurarci la “soluzione d’ufficio”. In apposite adunate tipo “carboneria” venne deciso di operare accussì: due fra i più riservati “famigli” avrebbero svuotato (avete capito bene) le buche delle prese di corrente, avrebbero ricevuto da lì la copia ufficiale del compito scritto (discutere ed illustrare $f(x)$ = lunghissima espressione aritmetica...) e, dietro ricompensa

“adeguata” (si contentarono di cioccolate e altre cibarie che continuavano ad arrivarci dai genitori, preoccupatissimi per la nostra salute ndr), dallo stesso “pertuso” avrebbero fatto passare la soluzione, elaborata, gratis et amore Dei, dall’amico dell’amico... Un gioco da ragazzi!!! (da incoscienti direi). Ecco lo schieramento (i superdotati Amoro ed altri erano già “fuori” perché avevano fatto il “salto” del 5° anno): i meno bravi di noi (uso un eufemismo!) sedevano DIETRO ed i capiclasse o secchioni con cifra d’onore, AVANTI. Il “passa copia-e taci-e facimmampress” sarebbe avvenuto dal buco “ex-elettrico” verso i primi banchi, poi la copia “sarebbe sparita” e tutto sarebbe stato “a posto”. A posto un corno!! In realtà la sceneggiata fu recitata bene: il Commissario passava, vedeva TUTTI intenti a fare delle prove di sviluppo dell’equazione, qualche geroglifico primeggiava, una calma serafica aleggiava, ecc. Il guaio, l’inquacchio venne a galla in sede di correzione degli elaborati allorquando la Commissione si trovò di fronte soluzioni TUTTE IDENTICHE anche negli inevitabili errori di trascrizione del “prof” compilatore DALL’ESTERNO, data la fretta impostagli. Di fronte a questa efferata realtà, impotente di fare altro, l’inc.....ssimo Presidente (il quale, a telecamere spente, se la rise sotto i baffi - che non aveva - quando AUM AUM seppe la “faccenda”), decise di NON tener in alcun conto la prova scritta e di far “torchiare” tutti con le domande orali che risultarono, in effetti, acide e... troppo accanite!!! Ci presentammo con ‘NADIESTRIZZA, ma ancora una volta l’età, la “verve” dei begli anni di allora, la faccia tosta e soprattutto il buon garbo di chi ci stava interrogando, facendo finta di fare “a faccia feroce”, ci salvarono dalla catastrofe e... venimmo promossi con il minimo (non si seppe mai perché!!). L’onore era salvo ed andammo tutti, ancora con il batticuore, a festeggiare l’evento da ‘zi Teresa e/o Bersagliera, facendo addormentare la bellissima Napoli By Night con un paio d’ore di ritardo...

Ho lasciato come “dulcis in fundo” la descrizione delle nostre due belle classi. Vengono viste e descritte con l’occhio degli scrivani (Peppino da Foligno e, dal magnifico profondo sud, Mario Schettino e Roberto Solombrino) che , si sa, e’...fallibile. Fate, quindi, sfoggio, o lettori carissimi, di tutta la vostra pazienza nel perdonare qui o altrove eventuali “orrori” o dimenticanze assolutamente non volute che potreste incontrare. Questo libricino, alla fin fine, ha il solo scopo di costituire una finestra aperta sul passato mai troppo remoto della nostra giovanile esistenza. E’

una realtà il fatto che le classi del 5° scientifico abbiano vissuto alla grande il loro “splendido isolamento” e chi scrive può senza ombra di dubbio affermare che fu, tutto sommato, un anno (‘55-‘56) coi fiocchi (come gli altri tre, d'altronde) e questo basta e avanza, non credete?

Al “navigato” Mario Campagnuolo il compito di spendere le parole conclusive che tracciano un bilancio sugli anni trascorsi insieme.

LE AULE DELLO SCIENTIFICO

Godevano di una vista panoramica mozzafiato che dava sul golfo, su Napoli, sul Consolato Egiziano (immemorabile!) e sul... collegio femminile “Nazareth” ed altri anfratti di ginecei segreti. Tutta quella “grazieddio” era degna di essere gustata a fondo, magari con l’ausilio di ... binocolo o cannocchiale potente tipo Marina!!

Ci rifugiavamo lì nei “momenti bui”, quando c’era bisogno di restar soli (o...quasi) ed in quella minuscola scatoletta di mattoni, nostra roccaforte, nido delle “aquile” (alludo sempre a... noi, s’intende!), riflettevamo sugli avvenimenti accaduti e/o che sarebbero accaduti a breve, nonché sulle prossime ‘cifre d’onore’, sui “compiti” già fatti dai “pompieri” (da scopiazzare integralmente...), sulla probabile promozione a... capoclasse, ecc. Qualche volta l’aula diveniva un “ring”, quando c’era da far baruffa (chi rompe...non paga!) o era il posto ideale per organizzare burle verso ignari Prof., colleghi accondiscendenti (?) o infine diveniva luogo preferito per la “pennica” fuori orario (che sbraco!).

Le “magnifiche due” (A e B) erano, come ricorderete, dislocate in fondo al corridoio e si guardavano da buone dirimpettaie delprimo piano. Tanto, tantissimo ci sarebbe da dire sulla fraterna convivenza quasi condominiale fra i due “scientifici”, ma, come caramelle da gustare a poco a poco, presentiamo i due scenari citando, ove possibile, aneddoti e frizzi con allegati lazzi, affinché possiate chiudere gli occhi e ricordare, sì proprio ricordare e, perché no?, riderci su. Dopotutto era solo...ieri, no?

Lo SCIENTIFICO “A”

La mia bella classe mi fa subito venire alla mente “L’aquilone” di G. Pascoli, un vero capolavoro, dove tutte le “voci” della “camerata/aula” erano note e dove mancava all’appello qualcuno, volato già in alto per sempre.

Della mia classe esiste una foto “ufficiale” che ci ritrae beati, attorno al severo ma giusto Prof. Cardamone. Ecco, voglio riferirmi a quella

istantanea ed alle sensazioni che ci suscita osservandola, a quell'ambiente dove la gioventù sprizzava da tutti i pori.

Con riferimento ai “sacri testi” e secondo la citata foto “ufficiale” che, densa di significato affettivo, appare nel CD allegato al presente “vade..nostrum”, la nostra classe era costituita da 16 + 1 (per non dire 17 in quanto sono superstizioso, ndr!) esagitati in cerca di emozioni e pronti a vendere cara la pelle pur di divenire “scafati ed intraprendenti” nel “breve” volgere di quattro anni. Nell'elenco che farò, delineando i caratteri essenziali di ciascuno, aggiungerò, sempre rispetto alla foto, sia Diego Vespoli che Giampaolo Di Silvio i quali al momento della “istantanea” non facevano purtroppo già più parte del nostro manipolo.

I “pompieri” (secchioni) che si alternavano “al comando di questo vascello” che navigava “a vista”, erano, se ricordo bene, oltre al sottoscritto, anche Amoroso e Secco. Essere capoclasse era più una scocciatura che un vanto, ma serviva a strappare qualche voto...in più, all'occorrenza e a farsi belli con il... gentil sesso!.

Ecco il nostro “cast”.

Amoroso (o Fakkeiro Burmakkiano, tanto era magro e smunto): aveva la caratteristica di afferrare i concetti-base delle varie materie, aiutava i “bisognosi” di spiegazioni in qualsiasi materia, gli avanzava tempo per.... convincere il suo compagno di banco (io!!!!!!!!!!!!) a NON mandare avanti la lettera delle sue dimissioni, dopo che la Commissione per l'Arruolamento mi aveva giudicato temporaneamente “non idoneo” (a seguito di frattura e contusioni riportate durante un salto mortale ove – da “eroe” – avevo rifiutato la pedana elastica!). Disperazione mia, lettera stracciata da Giorgio che ringrazio per il gesto coraggioso e da vero amico. Tutto, poi, finì bene. A lui andarono benissimo gli esami per il salto dell'ultimo anno e con la media dell'otto fu ammesso, vinse e ...ci lasciò per Nisida.

Testa (“Cascettone?”): gioviale e generoso con tutti, era un compagnone da tenere molto caro, uno “scelto” di tutto rispetto.

Secco: si distinse per la sua indole “nordista”, per la pazienza infinita nel metterci in riga alle adunate e nel “punire solo se costretto”, da caposcelto. Primeggiava anche quale capoclasse, insomma fu un piccolo grande uomo-prodigio.

Soffietto (“La Pollaiola”) : bell'atleta, allegro, attrazione delle guaglioncelle delle “finestre di fronte”, cheesaudivano a distanza, le sue richieste maschiline (voyeurismo). Divertente la sua parlata “pugliais”.

Andreucci (la ‘baby’) : figlio di Ammiraglio, estroverso, intelligentissimo, amante degli scherzetti “da prete”. Riservava il suo tempo libero alle letture non sempre “ortodosse”.

Vinciguerra (“Agnellone”): la sua ‘evve’ moscia faceva tandem con quella di Cannaviello ed era sfiziosissimo assistere al dialogo “da sangue blu” tra i due. Era un eterno criticone, romanaccio simpaticissimo, creatore di burle, dissacratore per eccellenza, studioso quanto basta (era la disperazione dei Prof.) e... poi è finito ad insegnare all’Università. Scherzi della sorte!

Tornar (‘Baronessa Von Turner’) : sostanzialmente serio finché qualcuno non gli faceva venire il riso irrefrenabile. Teneva il due pizzi sulle ventitré, per ricordarsi di rientrare la sera prima di mezzanotte... dalla libera uscita. Teneva un po’ tutti noi...sotto controllo (aveva già da allora, nel DNA, l’amore per l’Arma benemerita!!)

Pittoni (“Ciabatta”?): lettore accanito di libri e riviste ‘conturbanti’; fu preso da tale complesso di colpa da convincersi a delegare ME per il loro “sequestro” pur di essere costretto a...studiare veramente (ho un suo scritto che mostrerò...al pubblico, se la sua “privacy” me lo permetterà....). Fissato per il “body building”, usava qualunque oggetto metallico pur di esercitarsi con esso “alla bisogna” e divenire kiuffigo.

Fiore: immesso nella nostra classe come ripetente, si è subito fatto apprezzare per il suo carattere sardo sinonimo di “patti chiari, amicizia lunga”.

Sangermani : era la vittima preferita di Vinciguerra per quella sua “voce” che Adalberto scimmiottava (amichevolmente) con il gesto di “tagliarsi il collo” .

Santasilia: con la sua mole veniva usato come Panzer durante le baruffe affinché gli animi si placassero e tornasse la quiete... Carattere conciliante, gran bravo ragazzo anche lui.

Papone: giovanissimo, come Andreucci, era il “pulcino” della classe e da “bambinello” ne combinava di cotte e di crude. Se riusciva a convincersi di ascoltare le lezioni, le capiva “al volo” . Aveva grande cuore (passò ai “pacemaker”, infatti!!)

Vespoli: Diego era la “macchietta” della classe. Con la sua parlata sudista ingarbugliata, imitava alla perfezione il compianto Prof. Amici, tanto da costituire per noi un numero da cabaret. Fu sfortunato e ci dovette lasciare. Peccato.

Di Silvio: devo a Giampaolo il soprannome che porterò per sempre (“La Vecchia”). Da buon fumettista aveva sin da allora (sic) capito che sarei invecchiato precocemente e così fu (basta osservare una mia mummificata scheletrica foto recente...). Freddo calcolatore e ponderatore dei vari eventi che contraddistinguevano il nostro vivere arintemmura, resta una figura a dir poco suggestiva (insomma, era destinato a “pontificare” da dietro una cattedra. Peccato che se ne partì dalla Nunziatella prima di finire i 4 anni con noi.

Cortese: piccolo ma tutto pepe, precisissimo nelle sue cose, “giudicava” tutti con spirito “superpartes”, tanto è vero che si guadagnò sin da allora la fama di integerrimo “Giudice di Pace” delle malefatte di ciascuno (lui escluso, però!).

Foresta: sempre allegro, disponibile agli scherzi, bonario attaccabrighe. Caratteristica la sua “parlata” in stretto accento calabrese...

Bruschetti (io: “La Vecchia”): ideatore di “battute demenziali” che distribuiva al solo scopo di controllare se facevano ridere o meno (nel caso “meno”, ci rinunciava!). Raramente serio, era sempre alla ricerca del lato ottimistico delle cose, il più delle volte riuscendo a far passare il “magone” agli eterni depressi. La sua parlata alla ‘Talegalli’ (da ‘centro de lu munnu’) era nota, quanto non imitabile. Come istruttore provava senza successo a “mettere in riga” i colleghi scatenati, beccandosi cazziatoni a dx e manca....

Posso confermare, ove ve ne fosse bisogno, che il piacere della comune convivenza non si estinse MAI durante questo quadriennio, la nostra amicizia si è anzi cementata in modo “irreversibile” In un mo(n)do o nell’altro avremo occasione di riabbracciarci TUTTI e ovunque, ripeto, ovunque ci ritroveremo, risuoneranno risate, come ai vecchi tempi!!

Lo SCIENTIFICO B

“Tout d’abord” (era o non era la sezione ove s’insegnava la lingua di Mr. Chirac?) debbo dire che erano NUPOCO kiù scalmanati ed anche più numerosi di noi; ne inventavano ogni giorno una più del diavolo, lanciavano il sasso e poi, da buoni...eroi, NON nascondevano la mano quando un Petrosino, piccolo (1,62) a piacere, andava in giro cercando (e trovando SEMPRE), a mo’ di un certo moderno Ten. Colombo, chi schiaffare dentro a seguito di uno scherzo “aulico”, “cortilico” o “cameratico” di gusto quantomeno discutibile, perpetrato ai danni di

qualche “vittima”!! Come noterete dalla sequenza degli aneddoti e delle “note caratteristiche” che seguono, la giornata della sezione B era anch’essa molto (a)variata.

Mario Schettino, Mariano Cannaviello e Gianni Galasso: accomunati da un episodio a dir poco “osè”.

Durante una fuga notturna dalla Scuola, i tre “pipistrelli” s’imbatterono, all’interno della Villa Comunale, in una feroce rissa tra due prostitute. Mario e Mariano, che nei primi mesi di permanenza alla Nunziatella, avevano fatto precoce conoscenza con l’ambiente, grazie ad un paio di stellette a spilla proditoriamente acquistate da “Azzurro”, si prodigarono... generosamente per dividere le contendenti. Ma come? Lascio la risposta all’immaginazione “a luci rosse” del lettore. Infatti, l’impresa di far da pacieri appariva a prima vista, irrealizzabile: dalla “boccuccia di rosa” delle due donne uscivano a getto continuo epiteti (ir)ripetibili che avrebbero messo in imbarazzo il più incallito scaricatore di porto genovese. Ad un certo punto, Gianni, il filosofo buono della sezione, intervenne pacatamente e, chinatosi verso le due meretrici che si rotolavano a terra, tentò un predicozzo (sic) con voce suadente, dicendo: “Signorine, ma che fate? Così non sta bene! Piantatela! Non fate così! Non vi state comportando bene!” Risultato: il malcapitato si beccò dritto dritto un paio di epiteti tutti per lui e lo “show”, mentre i nostri eroi si allontanavano, andò avanti, chissà ancora per quanto....

Gianni Graziano: generoso elargitore di biglietti della Selàc, la Società di trasporti Napoli-Caserta di proprietà di un suo parente. Chissà perché, alla fine dei nostri quattro anni di Nunziatella, Gianni ci confidò che la Ditta.....era fallita!!

Fernando Tommasini (“Tommy”): genio matematico della sezione. Davanti ad una classe ammirata ed incredula (nel senso che non ci capiva una mazza), soleva dissertare con l’insegnante argomenti molto complessi, manovrando rette, iperboli, ellissi, ecc., che grazie alle sue azzeccate formule matematiche, docilmente si componevano, si deformavano, si.... stiracchiavano!! Sciòrbole! Forse godeva di suggerimenti esoterici?!?

Peppino De Maffutiis: meglio conosciuto come il Copertone di Ferro. Quando veniva punito in un giorno di libera uscita, era sufficiente la provvidenziale apparizione in parlatorio delle graziose sorelline perché il cuore duro del Ten. Staro s’intenerisse come un panetto di burro quando lo

si toglie per troppo tempo dal frigo. Risultato scontato: la punizione veniva (ir)regolarmente condonata!

Vittorio Spadafora: il primo capoclasse della B. In libera uscita era sempre circondato da ragazze molto più “vecchie” di lui (avevano 17-18 anni!!). Ci chiedevamo: ma che ci faceva alle donne? Mbé, lo invidiavamo.

Agatino Del Campo: il più fecondo barzellettiero di tutto il corso (peccato che a quei tempi non esisteva ancora “La sai l’ultima?” Sarebbe stato sicuramente cacciato... alla prima esibizione). Annotava diligentemente tutte le barzellette ascoltate e ce le “rivendeva”, sfidando la nostra pazienza.

Arturo Patanè: pittore ufficiale, “pluridecorato”, del corso. Come erano dolci le scenette che giornalmente regalava ai suoi compagni, sulla lavagna, per ricordare il Delta decrescente alla licenza di Natale o Pasqua!!

Roberto Solombrino (Rosso Malpelo) : piccolo, ma “efficiente” tombeur des femmes” (sciupafemmine); Liana Orfei, tu ne sai qualcosa, eh??

Marino Funaro. Dotato di naso “fuori Presidio”, era soprannominato Dumbo, (indovinate perché...)

Rino Salvato: la sua “voce” melodiosa dell’Ave Maria di Schubert e delle intramontabili canzoni napoletane ci riempiva di nostalgia della casa lontana.

Corrado Parmeggiani e Roberto Solombrino trascorsero una notte in un albergo di S. Lucia molto economico, ma non sapevano i tapini che si trattava di un albergo ad ore dove si incontravano signorine disponibili con occasionali clienti. Il prendere sonno fu un’impresa ardua in quanto i due passarono buona parte della notte con le orecchie incollate ai muri ad ascoltare i rumori e i gemiti che provenivano dalle camere adiacenti.

Il finale non lo conosciamo ma potrebbe essere intuitivo.

Alfonso Porzio (detto ‘Foffo’) : decise un giorno, in un eccesso di megalomania, di incidere il suo riverito nome, alto 50 cm (...), sul muro esterno della Scuola, lato Riviera di Chiaia, in modo che tutta Napoli potesse conoscerlo. Ahimé! Il primo a conoscerlo fu l’Ufficiale di Picchetto, che non gradì la cosa e lo gratificò con 4 gg. di consegna!

Zignani: di “stazza” paragonabile a quella di “Pizzingrillo Granata” (bastava che si mettesse controsole, uscivano le sue lastre RX, tanto era ...trasparente!, n.d.r.). Sempre di umore invidiabilmente ottimistico, parlava come Tommy l’idioma emilian-romagnolo con malcelata accentuazione delle parole, il che era gradito a tutti. Meno graditi erano i “punti” che dava ai compagni in palestra, dove si scatenava con

(in)imitabile ed (in)sospettata vitalità, primeggiando sempre sugli “atleti” inveterati. In breve capimmo che Alberto era persona con la quale il...resto del mondo avrebbe dovuto ‘fare i conti’ (previsione quanto mai azzeccata poiché, con onore, esercita – è il femminile di “Esercito!” – l’incarico di Comandante Generale della Guardia di Finanza!!! E ditemi se è poco!!). (Riapro la parentesi per dire due cose che mi stanno in punta di...tastiera: 1) NON sembra esistere un precedente caso di ex-allievo che sia ancora IN SERVIZIO MILITARE ATTIVO, da VIP, quando ricorre il 50ennale del suo corso; 2°) Il sapere che un nostro “fratello, militalsoldato”, ancora oggi veste l’uniforme, ci riempie di orgoglio e ... ci fa pure ringiovanire!!)

Last,, but not least (dernière nouvelle): durante i roventi due ultimi anni trascorsi alla Nunziatella, ci giovammo a piene mani (...) del fatto che la nostra aula aveva le finestre che davano verso l’Istituto FEMMINILE “Nazareth”. Orbene, nel balcone della casa accanto a detto istituto, una giovane cameriera solleva – BONTA’ sua – accontentare generosamente le richieste dell’INTERA sezione B (con ‘infiltrati’ all’ultimo momento accorsi da altri “lidi”). Neh, che genere di richieste?, direte voi. Dunque, in mancanza... d’altro, ciascuno di noi, con gesti eloquenti, stando tutti ammassati sulle finestre durante l’intervallo fra le lezioni, reclamava il sollevamento della gonna della fanciulla; restavamo poi tutti così, in estatica contemplazione di quella ... grazia!!! Quanto (poco) si potesse intravedere dalla distanza di 200-300 metri (anche se i binocoli erano del tipo Marina, n.d.r.) ve lo lascio immaginare, ma la fantasia galoppava, eccome!!

Eccovi presentato, in breve, un altro “cast”, quello della sezione B, che per 4 lunghi anni animò il cortometraggio dal titolo: “La gioventù mai perduta”. Fra le righe si individua (speriamo) l’esistenza di un “verace” spirito di pura goliardia profusa a piene mani, un vero e proprio “Inno alla vita”.

Prima di cedere ...la penna all’amico Mario Campagnuolo per la ‘chiusa finale’ dei 4 capitoli e dell’intero Vade...nostrum, sento il dovere di ringraziare chi apprezzerà e anche chi criticherà il modo con il quale abbiamo voluto richiamare alla mente alcuni significativi “momenti magici”, incancellabili, che hanno caratterizzato il passato adolescenziale di ciascuno di noi.

Alcuni “flash” appariranno prolissi, altri meno, ma quello che conta è il “ricordo”, quello intramontabile, che sgorga dal cuore, anzi dal miocardio e poco importa sia fatto di parole scritte a fiumi o solo accennate.

Chiudo questa breve cronistoria augurando a chi la leggerà (con tutto comodo!), di godere di siffatti ricordi (ovviamente aggiungendovi i suoi personali), per tanti e tanti anni ancora.

E a questo punto, l'AMMAINA BANDIERA

Ecco gli ordini, idealmente impartiti da un unico “Capocorso” disposto al centro del corridoio fra le due aule: “Classi A e B del 5° Liceo Scientifico, aaaaaa-ttenti; presentaaaat-arm (gomito a 90 gradi, mi raccomando, ricordate?).

“AMMAINABANDIERAAAAAAA”!!!

Dal calendario di ciascuna classe, il più “giovane” stacchi il numero 18 novembre 2002 e lo conservi gelosamente per il resto della sua vita. (Ragazzi, questa fatidica data indica che mezzo secolo fa calcammo per la prima volta i meandri Pizzofalconici e non è cosa da poco!!)

Ora “Fianc-arm ; Riposo”, anzi “Rompete le righe” e....torniamocene nei nostri Presìdi, in attesa di rivederci e di riabbracciarci alla prossima agognata occasione, s'intende!! (Mario Schettino, organizzatore sopraffino, sei avvertito sin da ora!! (n.d.r.)

Fine della storia

Mario Campagnuolo

Abbiamo ricordato insieme tanti episodi della nostra prima giovinezza, quando nasceva la nostra amicizia, che resta viva dopo cinquant'anni, ed ora dobbiamo ancora una volta salutarci.

Le pagine della vita sono scritte a colori. Quelle che avete appena lette avevano i colori della speranza e della allegria, queste ultime hanno un altro colore, anche se la speranza di rivederci e l'allegria che abbiamo vissuto nello stare insieme ci rallegrano ancora.

Cinquant'anni sono una vita e sono trascorsi. Basta pensare che questo periodo rappresenta un quarto circa dell'esistenza della nostra Storica Scuola per capire che, ormai, anche noi siamo nella storia e che, d'ora in poi, la faremo per lo più da spettatori. In fondo, se ci pensate, può risultare interessante osservare come se la cavano gli altri dopo essere stati, noi, per tanto tempo protagonisti.

Tiriamo un po' di conti. Nel campo militare ci siamo fatti onore: Alberto Zignani, Paolo Bruno Di Noia e Piero Sgarlata hanno raggiunto il vertice della carriera e tra noi ci sono diecine di generali ed anche un ammiraglio, Mario Schettino, grazie al quale ci siamo incontrati tre volte. A proposito di Mario ricordo che nel '78 era capitano di "fregata". Quando Giuseppe Matera lo seppe si mise con le spalle al muro. " ... non si sa mai ... " disse.

Abbiamo tra noi professori universitari: Mariano Cannaviello, Giuseppe De Maffutis, Giampaolo Di Silvio, Alberto Vinciguerra ... ma permettete che mi fermi su Alberto Orsatti, il nostro "autentico Capocorso", che, impedito da fastidiosa menomazione, non ha potuto essere con noi. Per me resterà sempre il "cugino", come affettuosamente ci chiamavamo tra noi.

Abbiamo giornalisti come Pierfabrizio Santovetti e Franco Molinari, il nostro "Capo" senza aggettivi, sempre presente nella nostra stima e nel nostro affetto. Abbiamo magistrati come Antonio Maglione e Diego Marmo. Industriali come Luciano Mattioli e tanti professionisti che si sono fatti onore in ogni campo d'attività. Abbiamo persino un pittore, Arturo Patanè, ed un poeta, Guido Gonzo.

Ogni corso ha la sua caratteristica. Il nostro, oltre ad essere il più numeroso nella storia della Nunziatella, si distingue, a mio parere, tra quelli che lo seguono e lo precedono per una maggiore concretezza, per la sua

aderenza al motto “essere più che sembrare”. Perdonatemi questa impennata d’orgoglio partigiano.

Resta il discorso più triste. Tanti nostri compagni ci hanno lasciato. Tanti ...

Per primi se ne andarono, vittime di banali appendiciti, quando eravamo ancora nella Scuola, Vincenzo Scillato, il ricciuto siciliano che ritornava sempre per ultimo, a tempo scaduto, dalla libera uscita e Goffredo Frazzini, il taciturno abruzzese. Ricordo come, ancora increduli, salutammo i genitori disperati. Tra noi era entrata per la prima volta la morte.

E poi, Giulio Soffietto, il “bello del corso”, Stelio Modica, che rividi giornalista a Messina, Antonio Famularo dal dolce sorriso e dall’animo grande, il gigantesco Emilio Santasilia, i miei compagni di classe Bruno Bonfatti, biondo e dinoccolato, e Guido Paternò, che affettuosamente chiamavamo “Chiocchiò”, Giancarlo Sangermani, dalla voce roca, Enrico De Falco, dal portamento di “scelto” nato per comandare, il biondo e gentile Giovanni Galasso, Gregorio Lancellotti, massiccio come le rocce della sua Capri, Natale Mastrototaro, gentile e discreto, Francesco Mastrodonato, che, da buon copertone, portava da casa anche le coperte del letto, Guglielmo Niccolai, che risultò primo agli esami di maturità del Classico e poi Antonio Di Santo, Corrado Ignaccolo, Raffaele Gugliucci e, per ultimi, Gennaro Barracano e Antonio Gatto. Quante cose potremmo raccontare di loro. Un giorno saremo di nuovo tutti insieme ed organizzeremo un “raduno” formidabile da far tremare i cieli e la terra. Ho lasciato per ultimo l’amico più caro, Alberto Andreucci, per il quale ho scritto un saluto, pubblicato nel Notiziario, quando già non era più mio, e che mi piace riportare qui in memoria di tutti quanti ci hanno lasciato.

“Il coraggio di vivere”

Il 27 agosto 2001 è morto mio “fratello” Alberto Andreucci. Quando entrò (troppo presto, forse) alla Nunziatella ancora non aveva compiuto quattordici anni. Aveva un’intelligenza precoce e l’animo d’un bambino. Diventammo amici, frequentò la mia casa ed io conobbi la sua. Lo vidi crescere troppo in fretta e ne soffrii.

Finita la Scuola entrò facilmente a Livorno, come avrei voluto fare anch’io, e divenne ingegnere navale ed ufficiale. Venne a trovarmi che ancora studiavo e facemmo l’alba a parlare dei suoi viaggi. Aveva la

capacità rara di conoscere e capire i popoli che incontrava, ne imparava la lingua e ne studiava i costumi.

Per lunghi anni ebbi di lui poche notizie. Seppi che aveva lasciata la Marina e costruiva impianti industriali in giro per il mondo.

C'incontrammo nel '78 a Napoli, quando aveva già i primi sintomi di una terribile malattia, vedeva molto poco ma non l'avviliva questo quanto l'amarezza per il matrimonio che si stava logorando e per la figlia che temeva di perdere.

Fu un breve incontro e poi per vent'anni ebbi solo notizie frammentarie. Seppi che si era ristabilito ed aveva ripreso a girare il mondo per lavoro. In Polonia si era risposato ed aveva due bambini. In Iran aveva vissuto una terribile esperienza di guerra, di cui non amava parlare. Si era, poi, stabilito in Venezuela dove, finalmente, aveva trovato una donna che l'accettava così com'era.

Tre anni fa tornò a Napoli per un estremo tentativo di combattere la malattia, che si era ripresentata in forma violenta e distruttiva. Quando lo rividi usciva da un coma virale col corpo appesantito dai medicinali e profonde piaghe da decubito.

Accettava tutto con coraggio infinito. Un'autentica lezione di vita.

Riprendemmo il discorso interrotto e ci scambiavamo, nelle poche ore concesse per i colloqui, le nostre esperienze di vita e di lavoro, con serenità come se stessimo in salotto. Da Napoli passò sulle colline intorno a Caserta, dove gli guarirono le piaghe e gli fecero riacquistare le forze.

Era primavera e gustava di questa i sapori e gli odori. Un giorno riuscii a portarlo giù per i viali, in carrozzella, per una breve passeggiata. Incontrammo un infermiere polacco – bello, giovane e vivace - che gli ricordava i figli. Gli parlò nella sua lingua con scioltezza e semplicità e ne fu felice.

Venne ancora a Napoli per una parziale riabilitazione perché voleva ritornare presto in Venezuela tra quella gente semplice, che accettava con naturalezza la sua ingombrante infermità. Quando riuscì a partire avevamo il sorriso sulle labbra, ma io avevo la morte nel cuore.

Gli ho parlato per l'ultima volta, qualche mese dopo, aveva iniziato una difficile cura che avrebbe potuto arrestare il progresso della malattia. Ebbi la certezza che le medicine gli avevano offuscata la mente e non ho trovato più il coraggio di chiamarlo.

Prego Dio che l'accolga con Sè, il Purgatorio lo ha già fatto in terra”.

Ecco ho finito, non potrei scrivere altro. “Don Peppino” ed io vi salutiamo con affetto “infinito”. Voi siete le nostre “radici”. Le radici di un albero che si è sviluppato, in questi cinquant’anni trascorsi dal giorno in cui ci siamo conosciuti, ed ha portato frutti. Se questi siano buoni e commestibili a noi non è dato saperlo.

Se riuscite a “masticare” questo che vi abbiamo propinato ne siamo felici, se lo trovate indigesto e noioso sappiate che non era nelle nostre intenzioni.

Per non perderci di vista

Segue l’elenco dei nostri nomi con gli indirizzi (anche quelli elettronici per quelli che li possiedono e li hanno forniti). Novità assoluta: ci sono anche i nomi delle nostre mogli.

Questo elenco è frutto delle ricerche affettuose e faticose di Mario Schettino e Roberto Solombrino, che – per dirne una – hanno scoperto (a Caserta, sotto casa) Paolo Carbone (quello del “filo” per chi l’avesse dimenticato), che da cinque anni la “Sezione Aurea” dava per disperso. E’ stato un incontro felice perché la moglie, Adele, ha confezionato il “labaro” che aprirà la nostra sfilata del cinquantenario.

... omissis ...

Malgrado gli sforzi i nostri non sono riusciti, invece, ad avere notizie di:

Antonio Amatucci (che stette poco con noi)

Giorgio Brugnacca

Eugenio Corti

Enrico Danesi

Antonio Di Prima

Franco Greco

Manfredi Lanza di Scalea

Antonio Leonessa

Giuseppe Papi

Umberto Quercia

Vito Ruggeri

Domenico Salvi e

Domenico Simonelli

Chi li ha visti ce ne dia notizia per i prossimi numerosi incontri.

Ci hanno lasciato

Alberto Andreucci
Gennaro Barracano
Bruno Bonfatti
Giuseppe Corona
Enrico De Falco
Antonio Di Santo
Antonio Famularo
Goffredo Frazzini
Giovanni Galasso
Antonio Gatto
Raffaele Gugliucci
Corrado Ignaccolo
Gregorio Lancellotti
Francesco Mastrodonato
Natale Mastrototaro
Stelio Vitale Modica
Guglielmo Niccolai
Guido Paternò
Giancarlo Sangermani
Vincenzo Scillato
Giulio Soffietto